

ESORCIZZARE IL MALE

CHE FU' E SARA'

Ovvero il 'bullismo istituzionalizzato' affine ad ogni

Stato civilizzato



L'eminente sociologo e storico sociale ebreo tedesco, naturalizzato inglese, Norbert Elias coniò nel 1939 il concetto di 'processo di civilizzazione', inteso non tanto come un'eliminazione dalla vita umana dell'aggressività, della coercizione brutale e della violenza (idea che

probabilmente egli considerava meramente utopistica), quanto come – mi sia consentita l'espressione – uno 'spazzarle tutte e tre sotto il tappeto': rimuoverle dalla vista delle 'persone civili', dai luoghi che è probabile esse frequentino, o fin troppo spesso anche solo di cui possano avere notizia, per trasferirle a 'persone inferiori', a tutti gli effetti escluse dalla 'società civile'.



Gli sforzi per conseguire tale effetto furono mirati all'eliminazione di comportamenti riconosciuti, valutati e condannati come barbari, rozzi, grezzi, scortesi, maleducati, sgarbati, impertinenti, ineleganti, sguaiati, villani, sconvenienti o volgari, e nel complesso grossolani e inadatti a essere usati da 'persone civili', nonché degradanti e screditanti, se da loro usati.

Lo studio di Elias fu pubblicato alla vigilia della più barbara esplosione di violenza dell'intera storia della specie umana, ma all'epoca in cui fu scritto il fenomeno del 'bullismo' era quasi totalmente sconosciuto, o perlomeno non aveva ancora un nome.

Quando, negli ultimi decenni, la violenza è tornata prepotentemente alla ribalta, e il linguaggio volgare si è insinuato nell'elegante discorso salottiero e proprio della

scena pubblica, numerosi discepoli e seguaci di Elias hanno annunciato l'avvento di un 'processo di decivilizzazione' e si sono industriati, facendo i salti mortali, a spiegare questo improvviso, inatteso capovolgimento della condizione umana, ma con scarso e insoddisfacente – poco convincente – risultato.



Voci più radicali si sono spinte ancora oltre: richiamandosi allo Spengler de *Il tramonto dell'Occidente* (*Der Untergang des Abendlandes* nell'originale tedesco, dove *Untergang* andrebbe forse reso più fedelmente con 'caduta'), hanno suggerito che ciò che sta attualmente accadendo alla civiltà occidentale non è che un'ennesima ripetizione del modello che ogni civiltà, passata e futura, deve seguire nella propria storia.

Avvalendosi delle sue peculiari metafore botaniche, Spengler presentava quel modello come una successione di primavera, con la sua creatività audace, perché naïf (molto più tardi George Steiner avrebbe suggerito che il privilegio di Voltaire, Diderot e Rousseau era consistito nella loro ignoranza, nel non sapere ciò che noi, ahimè, sappiamo); estate, con la sua maturazione di fiori e frutti; autunno, con il loro avvizzimento e caduta; e infine

inverno, contraddistinto dal congelarsi e rappersersi dello spirito creativo in esangue manierismo privo di creatività.

Per quanto riguarda l'Occidente, il passaggio dalla civiltà (spirituale) alla civilizzazione (mondana, materiale, concreta, pratica) si verificò intorno al 1800: 'In tali termini si distingue l'esistenza euro-occidentale di prima e dopo il diciannovesimo secolo, la vita in una pienezza e in una naturalezza, la cui forma nasce e si sviluppa dall'interno, in un *unico* slancio grandioso che dall'infanzia del gotico va fino a Goethe e a Napoleone; e quella vita tarda [autunnale], artificiale, senza radici, delle nostre grandi città, le cui forme sono tracciate dall'intelletto. [...] L'uomo di una civiltà vive rivolto verso l'interno, quello di una civilizzazione vive rivolto verso l'esterno, nello spazio fra corpi e 'fatti'.



C'è dunque una scelta, che può e deve essere compiuta, tra proposte interpretative che discendono dalle altezze sofisticate, sublimi, e nelle loro intenzioni universalistiche della filosofia della storia. In questa nostra conversazione, comunque, ci interessiamo di fattori più terra terra, prosaici, mondani e in larga misura localizzati, che animano e forgianno gli attuali sviluppi della nostra cultura,

della nostra mentalità e dei nostri modelli comportamentali.

C'è dunque da chiedersi dove sta procedendo il presunto sviluppo culturale?

Lo sviluppo che in questa sede ci suggerisce di seguirne l'eterna ascesa di una Genesi protratta nella Storia con il costante ritorno della violenza, della coercizione e dell'oppressione nella risoluzione dei conflitti, a scapito del Dialogo e del dibattito finalizzati alla reciproca comprensione e alla rinegoziazione del *modus co-vivendi*.

Ritengo che in questo sviluppo un ruolo importante sia stato, sia e continuerà a essere svolto nel prossimo futuro dalla nuova tecnologia della comunicazione mediata; non come sua causa, ma come sua cruciale condizione agevolante.



Durante tutti gli anni di scuola a Poznań, in Polonia, finché fuggii dalla mia città natale allo scoppio della guerra insieme agli altri due ragazzi ebrei della mia scuola ricordo ogni forma di 'bullismo-istituzionalizzato'.

Ovviamente, all'epoca non sapevo ancora nulla di sociologia, ma ricordo di aver capito benissimo che essere

vittima del bullismo-istituzionalizzato era ed è ancor oggi una questione di esclusione.

Non sei come noi, non sei dei nostri, non hai diritto di partecipare ai nostri giochi (in futuro i giochi detti diverranno capacità dell'uomo di poter convivere e/o vivere nello spazio sociale con la propria ed altrui comunità...), non giochiamo con te, se ti ostini a voler prendere parte alla nostra vita non stupirti se ti buschi botte, calci, offese, umiliazioni, mortificazioni, ma soprattutto minacce accompagnate da inutili persecuzioni con offese morali e psicologiche.



Molto più tardi, quando iniziai a leggere libri di sociologia e imparai a pensare da sociologo, capii che l'esclusione di tre ragazzi ebrei (ma non solo ebrei) in una scuola che contava parecchie centinaia di alunni era stata per i nostri persecutori l'altra faccia della medaglia della loro identificazione del sé.

Un po' più tardi ancora seguii il suggerimento del romanziere Edward Morgan Forster, *Only connect*: 'Basta solo connettere'; mi resi conto che designare un nemico e

dimostrarne a tutti i costi l'inferiorità era l'inseparabile
altra faccia della medaglia dell'identificazione del sé.

Non ci sarebbe un 'noi', senza un 'loro'.

Ma fortunatamente, per rendere reale il nostro desiderio di comunità, apprezzamento e aiuto reciproco, ci sono 'loro' – ed ecco che di conseguenza c'eravamo, dovevamo per forza esserci 'noi' a manifestare il loro essere comunità, di nome e di fatto, e senza mai stancarci di ricordarlo a noi stessi e di dimostrarlo riaffermarlo, provandolo agli altri intorno.



A tutti gli effetti, l'idea di 'noi' non avrebbe senso, se non abbinata a quella di 'loro'. E questa regola, temo, non promette bene per il sogno di un mondo libero dal bullismo...

E 'noi' dedichiamo a 'loro' i più sinceri auguri per ogni forma di violenza protratta figlia del secolar avvento...
Golgota del futuro Tempo...

(Zygmunt Bauman)

IL MALE ESORCIZZATO

Ovvero i bambini della collina



....Stava diventando sempre più facile notare come la gente di città a un certo punto svaniva, spariva davanti al tuo naso, ritirandosi nei propri appartamenti per via di patologie o di lutti, di malattie mentali o del fardello persistente e insopportabile della tristezza e della timidezza, del non sapere come lasciare una traccia nel mondo... Anch'io ne stavo facendo un assaggio, è vero, ma come sarebbe stato passare tutta la vita in questo modo, occupando il punto cieco delle esistenze altrui e delle loro rumorose vite private?

Se c'è qualcuno che ha lavorato in quelle condizioni, è **Henry Darger**, l'inserviente di Chicago che ha raggiunto la fama postuma di 'artista outsider' tra i più celebrati al mondo; il termine si riferisce a quelle persone ai margini della società che hanno fatto arte senza aver ricevuto alcuna formazione specifica.

Nato nei bassifondi di Chicago nel 1892, Darger ha di certo condotto una vita ai margini. La madre morì di febbre puerperale quando lui aveva quattro anni, pochi giorni dopo aver dato alla luce sua sorella, che fu subito data in adozione. Il padre era invalido. All'età di otto anni fu mandato in un orfanotrofio cattolico e poi nel Manicomio per bambini deboli di mente dell'Illinois, dove ricevette la terribile notizia della morte di suo padre. Diciassettenne, scappò e trovò lavoro in vari ospedali cattolici di Chicago e nell'incerto rifugio di queste strutture visse quasi sessant'anni, avvolgendo bende e pulendo i pavimenti.



Nel 1932 Darger prese in affitto una stanza al secondo piano di una pensione al numero 851 di Webster Street, in un quartiere povero abitato dalla classe operaia. Ci

rimase fino al 1972, quando non fu più in grado di badare a se stesso e fu costretto a trasferirsi nell'istituto per i poveri di Sant'Agostino dove, coincidenza, era morto suo padre. Quando lasciò la stanza, il padrone di casa, Nathan Lerner, si decise a sgomberare tutta la roba accumulata in quarant'anni. Assunse un ragazzo di fatica e chiese a un altro inquilino, David Berglund, di aiutarlo a buttare pile di giornali, scarpe vecchie, occhiali rotti e bottiglie vuote, l'enorme collezione di un uomo che amava rovistare nei cassonetti...



...A un certo punto dell'operazione, Berglund dissotterrò delle opere d'arte di una luminosità quasi sovranaturale: splendidi, sconcertanti acquerelli di bambine nude che giocano su paesaggi collinari. Ce n'erano alcuni popolati da personaggi magici e fiabeschi: nuvole con la faccia e creature alate che si rincorrono nel cielo. In altri, scene di tortura di massa allestite e colorate con grande perizia, con tanto di pozze di sangue dipinte delicatamente di rosso cupo.

Berglund li mostrò a Lerner, che era un artista e ne riconobbe immediatamente il valore. Col passare dei mesi i due portarono alla luce una corposa ed eterogenea

collezione che comprendeva, tra le altre cose, oltre trecento dipinti, e migliaia di pagine scritte. Quasi tutte hanno un'ambientazione comune, in un pianeta coerente al suo interno: **il Regno dell'Irreale** (*the Realms of the Unreal*), luogo in cui Darger conduceva una vita molto più partecipata e dinamica che non nella normale città di Chicago. Sono molte le persone che conducono vite limitate, ma ciò che stupisce di Darger è il vasto spazio di compensazione e la ricchezza della sua sfera privata.

Aveva iniziato a scrivere la storia del *Regno* intorno al 1910-1912, dopo la fuga dal manicomio, ma chissà da quanto tempo lo immaginava o vi faceva visita nella sua mente. *The Story of the Vivian Girls, in What is known as the Realms of the Unreal, of the Glandeco-Angelinnian War Storm, Caused by the Child Slave Rebellion* (**La storia delle ragazze Vivian, in quello che è noto come il Regno dell'Irreale, della guerra glandecoangelinniana causata dalla ribellione degli schiavi bambini**), consta di innumerevoli pagine ed è l'opera di narrativa più lunga al mondo.



Come suggerisce l'ingombrante titolo, *Il Regno dell'Irreale* segue gli avvenimenti di una sanguinosa guerra civile. Si svolge in un pianeta immaginario, attorno al

quale la Terra ruota al pari di un satellite. Come nell'America della vicenda omologa, motivo della guerra è la schiavitù; e in questo caso gli schiavi sono i bambini. Il loro ruolo è tra gli elementi più sorprendenti di quest'opera. Su entrambi i fronti si scontrano uomini adulti riccamente vestiti, ma i leader spirituali della lotta contro i malvagi glandeliniani sono sette sorelle in età prepuberale, e le vittime delle molteplici atrocità inscenate sono bambine piccole, spesso seminude e con i genitali maschili.



Le sorelle, dette Vivian Girls, sono indistruttibili. Come le eroine dei fumetti, sono in grado di resistere a qualsiasi tipo di violenza; sfuggire a ogni pericolo. Ma gli altri bambini non sono altrettanto fortunati. Come si evince chiaramente dalle immagini e dalle descrizioni, il Regno è un luogo di infinite atrocità, dove bimbe nude vengono regolarmente strangolate, crocifisse e sventrate da uomini in divisa in giardini lussureggianti pieni di fiori sovradimensionati.

Questo elemento finì per attirare su Darger le accuse di sadismo e pedofilia.

Darger scrisse un altro romanzo fiume, *Crazy House: Further Adventures in Chicago*, oltre a un'autobiografia e a numerosi diari.

Nonostante la sua straordinaria produttività, non provò mai a mostrare, promuovere o anche solo menzionare le sue opere, che creò e custodì nella stanzetta singola di questa o quell'altra pensione. Non sorprende quindi che, quando Berglund fece visita a Darger all'istituto di Sant'Agostino per parlargli dell'eccitante scoperta di Webster Street, questi si rifiutò, pronunciando l'enigmatica frase **'ormai è troppo tardi'** e chiedendo di distruggere tutto.



Più avanti si contraddisse e diede a Lerner il permesso di custodire il materiale. Il 13 aprile 1973, a ottantuno anni, morì senza lasciare nessuna spiegazione delle sue creazioni, delle opere d'arte a cui aveva dedicato così tanti anni e tante attenzioni. In assenza di eredi, furono Lerner e consorte a far conoscere Darger al mondo, creando e pompando il suo status nel mondo dell'arte, e vendendone i dipinti, sempre più quotati, a collezionisti privati, gallerie e musei.

Capita di rado che l'opera di un artista emerga in maniera del tutto slegata al suo creatore, ed è particolarmente problematico quando il contenuto è tanto inquietante quanto difficile da interpretare. Nei quarant'anni trascorsi dalla morte di Darger, si sono sprecate le teorie su di lui e sulle sue motivazioni. Un appassionato coro di storici dell'arte, accademici, curatori, psicologi e giornalisti, le cui voci non si armonizzano, si trova ciò nonostante concorde nel ritenere Darger un artista outsider senza eguali: non istruito, ignorante, isolato e quasi certamente malato di mente. L'estrema violenza e la fisicità esplicita delle sue opere hanno inevitabilmente destato preoccupazione.



Negli anni, Darger ha ricevuto le diagnosi postume di autismo e schizofrenia, mentre il suo primo biografo, John MacGregor, ha avanzato l'ipotesi che avesse la mente di un pedofilo o di un serial killer, un'accusa che persiste ancora oggi. Mi pareva che questo secondo atto della sua vita moltiplicasse la solitudine del primo; privava Darger di dignità, soffocava o sovrastava quella sua voce che pure era riuscita a emergere contro ogni probabilità. Le sue opere hanno attirato come un parafulmine le paure e le fantasie che ruotano intorno all'isolamento e al suo

potenziale correlato patologico. Molti dei libri e degli articoli scritti su di lui hanno fatto luce sulla nostra fobia culturale degli effetti della solitudine sulla psiche, più che sull'artista in carne e ossa.

Questo processo mi turbò così tanto che leggere *The History of My Life*, il memori inedito di Darger, divenne la mia ossessione. È stato trascritto, ma non per intero; anche questo è un modo per silenziare, soprattutto se si considerano tutte le biografie di Darger che sono state pubblicate. Dopo alcune ricerche, scoprii che il manoscritto si trovava a New York, insieme a tutti gli scritti di Darger e a svariati suoi disegni, e faceva parte di una collezione che l'American Folk Art Museum acquistò dai Lerner negli anni novanta. Scrisi al curatore per chiedere il permesso di consultarla e lui mi diede una settimana di tempo, il massimo concesso, per leggere le sue carte e le parole che aveva realmente usato per registrare la sua esistenza nel mondo.

L'archivio si trovava al terzo piano di un enorme palazzo vicino al Manhattan Bridge, in un labirinto di lucidi corridoi bianchi. C'erano anche degli oggetti in vendita, che al momento non erano esposti, e quindi mi sedetti alla scrivania circondata da un malinconico zoo di animaletti di legno coperti da lenzuoli bianchi, tra cui un elefante e una giraffa. Il diario di Darger era un raccoglitore di cuoio marrone con gli angoli consumati, pieno fino a scoppiare di sudici fogli di carta a righe blu. Le prime pagine erano tutte citazioni della Bibbia. E poi, finalmente, ecco pagina 39: *La storia della mia vita. Di Henry Joseph Darger (Dargarius)*; scritto nel 1968, quando era andato in pensione e il tempo pareva non scorrere più.

Non tutti hanno una voce immediatamente riconoscibile. Darger sì.

Precisa, pedante, divertente, ellittica e molto asciutta.

Il memori inizia così:

‘Il giorno 12 del mese di aprile dell’anno 1892, di quale giorno della settimana lo ignoro, poiché non mi è mai stato detto, né ho cercato di informarmi?’.

La stranezza di questa frase è che mancano le prime parole e si è costretti a dedurre che si riferisca alla data di nascita di Darger. Un caso, senza dubbio, ma anche un monito per il lettore, consapevole di stare entrando in una narrazione fatta di lacune. Darger racconta la sua primissima infanzia con toni più benevoli di quanto mi aspettassi, forse perché non menziona la morte della madre e si concentra invece sul suo rapporto con il padre. Erano poveri, sì, ma la loro vita non era del tutto priva di piacere, nonostante le pesanti responsabilità che gravavano su Henry come su tutti i figli di genitori malati.



‘Mio padre era un sarto e un uomo gentile e tranquillo. [...] Oh, quanto era buono il suo caffè: visto che era zoppo, andavo io a comprare il latte e le altre provviste e a fare le commissioni?’.

Le sue riflessioni sull’infanzia sono interessanti. Non c’è mai il senso di un ‘noi’, di far parte di un allegro gregge. Al contrario, Darger si pone al di fuori, prima è un

aggressore, poi diviene il protettore di coloro che sono più piccoli e vulnerabili di lui. L'aggressività, ipotizza lui, dipende dal fatto di non avere fratelli e che l'unica sorella fosse stata data in adozione.

‘Non l’ho mai conosciuta né vista, né ho mai saputo il suo nome. Io, come appunto scrivevo prima, le buttavo a terra e una volta ho stupidamente gettato della cenere negli occhi a una bambina di nome Francis Gillow’.

Sono tante le interpretazioni che ha suscitato questa scena, insieme a un'altra in cui scrive di aver fatto il ‘cattivo’ e di aver spinto a terra un bambino di due anni facendolo piangere: la scusa perfetta per domandarsi se Darger fosse un sadico o un pazzo. Ma chi da piccolo non ha mai aggredito il fratello minore o uno sconosciuto? Andate a sedervi in un parco giochi per una mezz'oretta e vedrete quanto sanno essere aggressivi i bambini.

Poi la situazione cambiò.

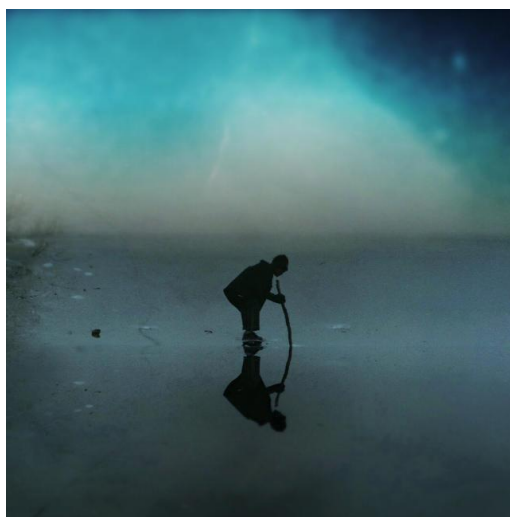
Cominciò a nutrire una profonda tenerezza per i bambini, che avrebbe provato per il resto della sua vita.

‘I bambini allora erano per me più importanti di ogni cosa, persino più del mondo. Li coccolavo e li amavo. A quel tempo i ragazzi più grandi, o addirittura gli adulti, si arrischiavano a molestarli o far loro del male’.

Sono queste le espressioni che fanno sorgere il sospetto di pedofilia, anche se Darger si considerava indubbiamente l'opposto di un violentatore: si era autonomamente protettore dell'innocenza, vigile della vulnerabilità e del rischio di violenza. Il bambino che emerge da quelle pagine unte era brillante e testardo, insofferente nei confronti delle strutture irrazionali degli adulti. Precoce, capace di cogliere i limiti dello studio a pappardella che gli veniva imposto, un giorno fece notare a un insegnante che le cronache della guerra civile divergevano e si contraddicevano a vicenda.

Malgrado la sua intelligenza, Darger non era popolare a scuola, a causa della sua abitudine di fare – parole sue – strani rumori col naso, la bocca e la gola. Una bizzarria che, secondo lui, avrebbe dovuto divertire i suoi compagni di scuola, i quali invece ne erano infastiditi, gli davano del matto e del ritardato, e a volte cercavano di picchiarlo. Aveva anche un'altra strana abitudine: faceva il gesto di buttare qualcosa con la mano sinistra, 'come se ci fosse la neve'.

Chi lo vedeva lo prendeva per pazzo, e lui diceva che se avesse capito come mai, allora l'avrebbe fatto in privato, dal momento che il sospetto di una malattia mentale avrebbe presto avuto conseguenze terribili per lui.



Suo padre lo aveva affidato alle suore dell'istituto di Nostra Signora, che lui odiava e da cui desiderava fuggire, se non fosse che non aveva idea di dove trovare 'un altro posto in cui si sarebbero presi cura' di lui. Aveva otto anni, sapeva fare la spesa e sbrigare le commissioni, ma si rendeva conto di aver bisogno della protezione degli adulti. Il padre e la madrina andavano a trovarlo, ma la possibilità di un suo ritorno a casa sembrava esclusa.

Durante l'ultimo anno trascorso dalle suore, a causa delle sue strane abitudini fu fatto visitare più volte da un dottore, che alla fine gli disse che il suo cuore non era nel posto giusto.

‘E dove doveva essere?’,

scrive ironicamente.

‘Nella pancia?. Eppure non ricevetti alcuna medicina o trattamento’.

Invece, un cupo giorno di novembre, fu portato via in fretta e furia da Chicago e messo in un treno diretto verso quella che lui definiva ‘una specie di istituto per bambini ritardati’. Una cosa che dopo molti decenni suscitava ancora la sua rabbia:

‘Io, ritardato! Ne sapevo più di tutti quanti messi insieme!’.

In *Henry Darger, Throwaway Boy*, la più recente biografia di Darger, lo scrittore Jim Elledge presenta una cospicua serie di testimonianze storiche, tra cui un caso giudiziario, per documentare le terribili condizioni di quel manicomio, dove i piccoli ospiti venivano regolarmente violentati, soffocati e picchiati, si insegnava anatomia servendosi delle parti del corpo di bambini deceduti, c'era stato il caso di un bimbo che si era autocastrato e di una ragazzina morta di ustioni.

Non si fa menzione di questi orrori nei diari di Darger.

‘A volte era piacevole e a volte non tanto’,

dice.

‘Alla fine arrivai a farmelo piacere’.

Ciò non esclude, naturalmente, che non subisse abusi.

La sua laconicità potrebbe indicare lo stoicismo di chi non ha scelta, o il torpore che segue la violenza: gli strati della paura e della vergogna che si depositano per zittire e isolare. O forse neanche questo. Si è dibattuto fin troppo sul significato di questa assenza; troppo forte è stato il desiderio di colmare le lacune della storia di Henry Darger. Era un posto violento; lui si trovava lì: ecco i dati in nostro possesso, i limiti del conosciuto.



Ma ho qualcosa da dire a proposito del tempo.

Come succede con i ricordi d'infanzia di David Wojnarowicz, nei diari di Darger il senso del tempo è spesso sfocato o incerto. Si susseguono affermazioni come:

‘Non ricordo quanti anni ho vissuto con mio padre’,

...o...

‘Credo di essere stato in manicomio sette anni’.

Un'instabilità temporale dovuta ai troppi trasferimenti, tutti avvenuti senza spiegazioni, nonché all'assenza di un genitore che potesse aiutare il bambino a organizzare i propri ricordi con il racconto di fatti e aneddoti inseriti in una cornice fisica e cronologica. Henry non aveva nessuno; non aveva potere decisionale, non aveva controllo. Viveva in un mondo in cui le cose ti piombano addosso senza preavviso, dove un futuro prevedibile non è contemplato.

Un esempio calzante: quando era 'un po' più grande, probabilmente nei primi anni della mia adolescenza', Henry fu informato della morte del padre, gli dissero che adesso era totalmente in balia dell'istituto e che non aveva più una famiglia né una casa. 'Comunque *io* non ho pianto, neanche una lacrima' scrive, la *i* di io curva come un bastone.

'Provavo un dolore tanto profondo che sentii di non esserne in grado. Sarei stato meglio se ci fossi riuscito. Ero in quello stato da settimane, e a ragione di ciò ero in una condizione di bruttezza tale che tutti mi evitavano, si spaventavano molto [...]. Durante la prima delle mie sofferenze mangiavo a malapena e non ero amico di nessuno'.

Un lutto dopo l'altro, ogni volta chiudendosi sempre più in se stesso. Se il tempo è confuso, anche il concetto di 'casa' è poco chiaro. Nella 'gabbia di matti', come veniva chiamato l'istituto, d'estate i più grandicelli erano spediti nelle fattorie dei campi correzionali. A Henry piaceva faticare, ma odiava uscire dal manicomio.

'Lo amavo molto di più della fattoria, anche se amavo il lavoro lì. Ma il manicomio era la mia casa'. 'Anche se', 'ma': stratagemmi per tenere insieme due pensieri contraddittori. Infatti, anche se alla fattoria amava il cibo e il lavoro nei campi e pensava che i fattori fossero 'davvero brave persone', provò più volte a scappare. Il primo tentativo di fuga si concluse con la cattura da parte

del mandriano, che lo acciuffò, gli legò le mani con una fune e lo fece correre dietro al cavallo, una scena resa con grande vivezza nel documentario di Jessica Yu su Darger.



Difficile pensare a un'immagine che restituisca in modo altrettanto brutale la sensazione di ritrovarsi impotenti nelle vicende della vita, avvinti e trascinati da forze più grandi. Per nulla scoraggiato, ci provò un'altra volta, salendo su un treno merci diretto a Chicago. Dopo una terribile tempesta, gli cedettero i nervi e si consegnò alla polizia.

‘Cosa mi ha spinto a scappare?’

si domanda nel libro di memorie, rispondendosi:

‘È stata la mia protesta per essere stato mandato via dal manicomio, dove volevo restare, perché per qualche motivo era diventato la mia casa’.

In pausa pranzo andavo sul lungofiume e mi sedevo sulla riva. Sulla Promenade c'era una giostra, un vero gioiellino, e mentre mangiavo sentivo le grida dei bambini che giravano sui cavallucci di legno dipinto, sauri, morelli

e bai. L'affermazione di Darger sul manicomio mi era rimasta impressa e, seduta lì, continuavo a pensarci.

‘Era diventato la mia casa’...



...L'ultima annotazione del diario è datata fine dicembre 1971...

Darger non scrive più da un po', è stato operato per una grave infezione agli occhi. Durante la convalescenza non osa uscire, rimane a letto, vinto da quella stessa pigrizia che tanto disprezzava. Le sue parole tradiscono paura e senso di desolazione.

‘Ho passato un brutto, proprio brutto Natale. Non ho mai passato un buon Natale in tutta la mia vita’,

scrive, aggiungendo:

‘Sono molto amareggiato, ma fortunatamente non ho desideri di vendetta’.

Ma cosa gli riserverà il futuro? si chiede impaziente.

‘Dio solo lo sa. Quest’anno è stato molto brutto. Spero che non si ripeta’.

Le ultime parole sono:

‘Che ne sarà?’,

...seguite da un trattino – un segno di sospensione, che sia temporale o dovuta a incredulità...

(O. Laing, Città sola)

GLI ANELLI DELL'ALBERO

Per un po' giocai da solo nel cortile....

Parlavo coi paletti della staccionata, facevo cantare le erbacce, e in mezzo ci trovai tutti i barattoli vuoti di tabacco da fiuto che la famiglia London aveva buttato via nel corso degli ultimi dieci o quindici anni. Trovai anche un'asse piatta, ci caricai sopra tutti i barattoli e mi misi a camminare a quattro zampe; facendo finta che fosse un carro la spingevo in mezzo all'erba, dove tracciava un sentiero al suo passaggio. Arrivai a un punto dove il mio carro si insabbiava e i cavalli dovevano tirare più forte. Allora mi misi a sacramentare:

'Tahhhhoooo, Judie! Forza Rhodie! Accidenti agli animali testardi! Piano adesso, piano! Così! E adesso tirate insieme! Issa! Judie! Rhodie!'

Mi sentivo il migliore carrettiere del mondo, con la coppia di cavalli migliore del mondo, e il carro migliore del mondo. Poi feci finta di consegnare il carico, riscuotere i soldi, portare i cavalli e i muli al pascolo, e andare a trovare la mia gente. Mi lasciai scivolare sui massi pericolanti che stavano dietro casa mia, calpestai il mucchio della cenere sollevando un polverone bianco, e quando arrivai in cima alla collina vidi il bambino della porta accanto che se ne stava appollaiato sul suo mucchio di letame a osservare le mosche che ingrassavano su uno spicchio di pesca. Quando mi vide si lanciò in una corsa folle giù per il montarozzo, saltò su un cavalletto per segare la legna e disse:

‘Questo è il mio cavallo di battaglia!’.

Io mi arrampicai su una carriola rotta e gli urlai di rimando:

‘Questo è il mio carro armato da guerra!’.

Allora lui si fiondò giù dal cavalletto e corse di nuovo in cima al montarozzo di letame dicendo:

‘E questa è la mia nave da guerra!’.

‘I carri armati possono falciare intere navi da guerra’,
gli feci io.

‘I carri armati hanno mitragliatrici ultraveloci. Le navi da guerra invece funzionano solo nell’acqua. Io posso dare la caccia ai tedeschi anche sulla terraferma!’.

‘Ma al massimo ne potrai colpire un centinaio, di tedeschi. Il tuo carro armato da quattro soldi non ha tante pallottole come la mia nave da guerra’.

‘Facciamo che io mi nascondevo nel mio carro armato dietro una roccia, e quando uscivi dalla tua nave io ti uccidevo e tu eri morto!’.

Il bambino scese dal precipizio dal montarozzo, sgattaiolò dietro il fienile e dopo un po’ vidi la sua testa che sbucava dal piano di sopra, dove si caricava il fieno:

‘Questo è il mio forte militare’,

strillava.

‘E qui sotto c’è la nave con tutti i cannoni! Il tuo vecchio carro armato mi fa un baffo, adesso! Ah! Ah!’.

‘Ah! Ah! A te! Il tuo forte schifoso non vale una cicca’,

emersi da dentro la carriola arrampicandomi sul primo ramo d'un grosso albero di noce.

‘Adesso ho un aeroplano, e non immagini neppure che cosa ti posso fare!’.

‘Non puoi farmi un bel niente! Il tuo aeroplano non è neanche alto come il mio forte!’.

‘Posso andare più in alto!’.

‘Sono sempre più in alto io nel mio forte che tu sul tuo aeroplano! Le bombe non riesci a buttarmele!’.

Guardai in su e vidi che ero arrivato in cima all'albero. I rami ondeggiavano intorno a me, e la terra sotto mi sembrava un oceano in burrasca. Ma dovevo andare più in alto.

‘Io salgo quanto mi pare! E poi sgancio una bomba grossissima sopra il tuo stupido forte che ti farà tutto a pezzi, e ti staccherà la testa, le gambe, e sarai morto!’.

I pochi rami in cima all'albero erano grossi quanto un manico di scopa, e il vento lassù mi sbatocchiava come se fossi stato l'ultima noce della stagione.

La mamma uscì sbattendo la porta di servizio, e io stetti buono buono in modo che non vedesse che ero sull'albero. Anche la mamma dell'altro bambino uscì, con in mano un bidone di lattine e cartacce, e mamma le chiese:

‘Senta, sa mica che fine hanno fatto i nostri piccoli vagabondi?’.

Cosa hanno fatto i nostri piccoli vagabondi?

Cosa ne è di loro?

Cosa dei Profeti di questo ed ogni trascorso
Secolo?

Cosa dei pazzi rimasti a guardia del proprio ed
altrui Albero!?

Del proprio ed altrui Ramo!

Ove alta si scorge una foglia secca in Primavera e
fiorita in Autunno quando ogni porta del cielo si
dischiude al grigio umano appassire alla stagione
visibile del Tempo rinascere e poi morire per ogni
porta ove un Dio dimora!

Cosa è rimasto dei nostri cantori senza Memoria
di cui la Storia preferisce una diversa Strofa!?

Cosa si scorge lassù da quell'Albero ove ci
riconosciamo distinti Elementi accresciuti nello
Spirito rimembrato e negato?

Ci scorgono da lontano viral Spirale d'un odio alla
parabola rivenduto diluito distillato e spacciato per
sana materia senza parola senza verbo cui confiscare
e conficcare la nuova prodigiosa 'vista' di una
dottrina sconosciuta ed aliena ove ognun connesso
ed isolato in medesimo Albero non più congiunto
alle radici della Terra quale più vasta ed invisibile
antica condizione di sana appartenenza, ma al
contrario, una parabola promettere futuro senza
visione alcuna, promettere predominio sulla Terra,
scordando che questa è pur Superiore per ogni sua
venuta scalciare la furia.

Cosa ne è stato di cantori profeti e poeti?

Cosa dei loro miracoli!

Cosa dei loro Spiriti!

Rinati se pur sconfitti agli infiniti Elementi da cui il loro ma non certo nostro breve infinito Tempo scalfire motto e paura inutile materia limitata parola senza strofa alcuna!

Distillare monito e coraggio!

Ricordare ogni uomo inferiore al Dio che pur lo ha pensato dalla crosta sino alla cima dell'Universo ad una foglia pregato e rimembrato ad un Ramo proteso recitare il Verso per sempre braccato e transitato nel peccato di questo immondo imperfetto Creato...

Il Verso Suo taciuto se pur nell'orrendo di cui la Natura duplice Visione apostrofata: un Onda un Pensiero un volo una corsa risalire la cima dal fondo d'un mare risalire la crosta al gelo d'un antico peccato dall'uomo solo dall'uomo imperfetto consumato nominato e indicato...

Profeta ed apostolo d'un immondo peccato!

...Una Simmetria taciuta invisibile all'occhio ma non certo all'Anima quanto allo Spirito scomporre frammentare i colori da cui la vista scorgere prima ancor di vedere, intuire prima ancora della Ragione e del Pensiero cogliendo l'amaro frutto del Creato così come nato senza apparente pensiero e peccato...

...Sapere ancor prima di pensare, ammirare e pregare ancor prima dell'Oceano da una crosta di fuoco nato ancor prima della piaga d'un purulento batterio... ancor prima che ugual Frammenta immagine componere ode e musica d'un diverso se più Perfetto Imperfetto Universo... divenuto...

Da una Poesia nato... e non ancora pregato...

...Solo per ricordare quanto piccolo quanto disgiunto quanto incapace quanto misero meschino volgare e precario...

...Solo un accenno solo un barlume della luce frammentata scomposta circoscritta e poi uccisa offesa umiliata e costretta qual ipotesi mai compresa dell'intero oscuro componimento senza occhio né vista alcuna sovrintendere la retina cui il verme comporre viscere e Terra e qualcuno cercarlo fin dentro la zolla...

...Ed ogni cosa naufragata proprio quando il verme non più branchia ma alito d'un polmone divenuto vento annusare ciò da cui pensa o peggio immagina la vita e qualcuno ricordare quanto la fatica dalla crosta sino all'inutile salita ove pensa o peggio si pensa superiore verme della venuta...

E un Dio taciuto ricordare la Rima comporre il Verso nel dolore della Vita certamente mai compresa solo recitata senza strofa e Poesia... alcuna...

(ringrazio Woody per l'introduzione)

Ad un fanciullo

della vaga terra recentemente perita

Agli uomini che pensano o peggio pretendono vedere parlare ammonire e capire.

Agli esseri assisi eterni vermi su medesimi ceneri di vulcani mai spenti. Scomposti ed uniti dalla vista non più Visione dalla Parabola ammirata.

Agli uomini celebranti e festanti uniti dai nuovi fasti e con loro l'araldo della falsità così pregata.

Agli uomini ed all'eterna calunnia socialmente con-divisa qual vero motto d'unità e credo: lo sguardo assente assorto concentrato e forsennato in cerca del proprio peccato scolpito su un saggio un eretico un pagano e l'ombra dell'istinto [con-divisa] qual prodigiosa artificiosa cornice braccare più profonde Parole come l'animale evoluto e nella folla accresciuto alla deriva di un globale colosso d'un'insana risata nel sudario di medesima Storia celebrata... divorata derisa sbranata...

Agli uomini che corrono fieri e veloci lo sguardo unito qual motto di conoscenza odio e superiore spirito di rivalsa senza radice alcuna che non sia Storia antica giammai progredita.

Agli uomini ed ai falsi credenti narro come fanciulli di una terra (de)perita unita nel dialogo da cui l'impropria vista, solo e nascosto scorgere profilo volto **mediato e**

indiretto nell'ortica d'antiche e nuove parole ricomporre l'immagine da cui l'immateriale energia del Profeta (e Dio così mal celebrato) nato comporre universale materia e come un Bambino decifrarne urla ingiurie e smorfie così ben unite e distribuite all'alba d'una primavera quando i colori di quella stessa Poesia così come la Vita che lui presiedeva furono scomposti e ridistribuiti dalla cima del Teschio morte d'ogni Perfetta Imperfetta Natura e l'uomo dell'impero contare moneta barattare e confondere diavolo con dio patto antico profilo con la bestia globalmente condivisa...

Agli uomini dimenticando chi e come furono generati se donne o peccati abdicò agli angeli d'un diverso credo unito dall'eresia solo per vedere quei volti colmi ed ubriachi imbevuti di calunnia e nutriti dall'odio spacciato per amore scomposto e ricomposto alla vista d'una breve fugace smorfia...

Agli uomini alla falsa presuntuosa (loro) creazione o peggio involuta evoluzione quando Pagani pregavamo medesimo Dio racchiuso nella volontà della comprensione divenuta potenza condivisa motto dell'uomo immagine di Dio e questa mutar destino dimensione e rotta ed aprire il limite ad una più vasta accresciuta prospettiva; e quando Cristiani vedere e scorgere medesimo enunciato della Storia comporre ugual Memoria, scoprendo il limite della volontà per ogni Storia numerata fuggire le ceneri dal vulcano ove nata; ma quando uniti nella superiore volontà d'un credo divenuto pazzia superare e valicare il limite d'ogni misura creata e misurata così come falsamente intendono e condividono Pensiero e Ragione al porto dell'errata comprensione; camminiamo d'improvviso fino alla cima del vulcano dall'abisso in cui nati e caduti non scorgendo differenza fra ciò che eravamo e divenuti non scorgendo l'Abisso cenere ghiaccio fuoco e lava ma solo il Pensiero pregato (anche nell'assenza di questo) da ciò cui il Tutto ammirato e ugualmente pregato per scoprire un Superiore Ingegno se pur nell'Imperfetto nato...

PRIMO DIALOGO

Oinos: Perdona, Agathos, la debolezza di uno spirito appena avvolto dall'immortalità!

Agathos: Nulla hai detto, caro Oinos, di cui chiedere perdono. Nemmeno qui, la conoscenza è frutto dell'intuizione. Per la saggezza, rivolgiti liberamente agli angeli, ché ti venga concessa!

Oinos: Ma in questa esistenza, sognai che subito avrei conosciuto ogni cosa, e subito sarei stato felice per tale conoscenza.

Agathos: Non nella conoscenza sta la felicità, ma nell'acquisizione della conoscenza! Nell'eterno conoscere, siamo eternamente beati; ma conoscere tutto, sarebbe la maledizione di un nemico.

Oinos: Ma che forse l'Altissimo non conosce tutto?

Agathos: Questa (poiché egli è il Sommo Gaudioso) deve rimanere l'unica cosa ignota perfino a Lui.

Oinos: Ma, dal momento che, ora per ora, cresciamo in conoscenza, non dovrà, alla fine, esserci nota ogni cosa?

Agathos: Spingi il tuo occhio nelle distanze abissali! – Tenta di costringere il tuo sguardo lungo il molteplice panorama degli astri, mentre lentamente fra di essi scivoliamo, così – e così – e così! Forse che anche questa spirituale visione non è continuamente bloccata dalle ininterrotte, auree pareti dell'universo? Quelle pareti di

miriadi di corpi luminosi il cui solo numero è sufficiente a fonderli in un tutto unico?

Oinos: Comprendo chiaramente che l'infinità della materia non è un sogno.

Agathos: Non esistono sogni in Aidenn – ma qui si sussurra che l'unico scopo è di offrire sorgenti infinite alle quali l'anima può placare la sete di conoscenza che sempre in essa arde – poiché spegnerla significherebbe spegnere l'anima stessa. Interrogami dunque, caro Oinos, liberamente e senza timore. Vieni! Lasciemo a sinistra la sonora armonia delle Pleiadi e ci slanceremo fuori dal trono nei campi stellati oltre Orione dove, quali mammole e viole, per la serenità del cuore, si stendono aiuole di triplici e tricolori soli.

Oinos: E ora, Agathos, mentre avanziamo, istruiscimi! – parlami nei familiari accenti della terra! Non comprendo ciò che or ora mi hai accennato circa i modi e i metodi di quella che, durante la nostra mortalità, usavamo definire Creazione. Intendi dire che il Creatore non è Dio?

Agathos: Intendo dire che la Divinità non crea.

Oinos: Spiegati!

Agathos: Solamente all'inizio, egli creò. Le illusorie creature che ora, in tutto l'universo, balzano improvvisamente in essere, possono unicamente considerarsi risultato *mediato o indiretto, non già diretto o immediato*, del Divino potere creativo.

Oinos: Fra gli umani, caro Agathos, questo sarebbe visto come il massimo dell'eresia.

Agathos: Fra gli angeli, caro Oinos, è visto come la semplice verità.

Oinos: Fin qui riesco a comprenderti – determinate operazioni di quella che noi chiamiamo Natura, o leggi naturali, in determinate circostanze, danno vita a qualcosa che ha tutta l'apparenza della creazione. Poco prima della distruzione finale della terra erano in corso, lo ricordo bene, molti esperimenti fortunati in quella che alcuni filosofi avevano la debolezza di definire la creazione di organismi animali microscopici.

Agathos: Gli esperimenti cui ti riferisci erano, in effetti, esempi della creazione secondaria – e dell'unica specie di creazione che sia mai esistita, da quando il suono diede vita alla prima legge.

Oinos: Quei mondi stellari che, dagli abissi del *non-essere* si catapultano continuamente nei cieli – quelle stelle, Agathos, non sono opera immediata del Sovrano?

Agathos: Cercherò, caro Oinos, di condurti passo dopo passo al concetto cui mi riferisco. Tu sai che, come nessun pensiero può morire, così nessuna azione può rimanere senza un risultato infinito. Quando dimoravamo sulla terra, per esempio, muovevamo le mani e, così facendo, impartivamo una vibrazione all'atmosfera che cingeva il nostro mondo. Quella vibrazione si dilatava all'infinito fino a trasmettere un impulso ad ogni particella dell'aria terrestre che da quel momento, e per sempre, rimaneva attivata da quel semplice movimento della mano. I matematici del nostro globo ben conoscevano questo fenomeno. E di tali effetti speciali, riproducendoli, anzi, mediante speciali impulsi nella materia fluida, fecero oggetto di calcoli precisi – tanto che divenne facile determinare l'esatto periodo in cui un impulso di una data ampiezza avrebbe circondato il globo terrestre, imprimendosi (per sempre) su ogni atomo dell'atmosfera circostante. Compiendo l'operazione opposta, non ebbero difficoltà a calcolare, in base a un determinato effetto, in determinate circostanze, l'impatto dell'impulso originale. I matematici – constatando come i risultati di un qualsiasi impulso fossero assolutamente infiniti –

constatano che parte di questi risultati erano rintracciabili con precisione grazie all'analisi algebrica – e constatando, inoltre, quanto facile fosse questa operazione di regresso – i matematici, ripeto, al tempo stesso si resero conto che quel tipo di analisi consentiva anche un progresso indefinito – che non esistevano limiti concepibili al suo progresso e alla sua applicabilità, tranne i limiti imposti dall'intelletto di colui che la faceva progredire o la applicava. Ma a questo punto i nostri matematici si arrestarono.

Oinos: E perché, Agathos, avrebbero dovuto continuare?

Agathos: Perché, più oltre, esistevano considerazioni di estremo interesse. Da ciò che sapevano, si poteva dedurre che un essere di intelletto infinito – un essere al quale la *perfezione* dell'analisi algebrica era rivelata – non avrebbe avuto alcuna difficoltà a rintracciare ogni impulso trasmesso all'aria – e all'etere attraverso l'aria – fino alle più remote conseguenze e risalendo alle infinitamente remote epoche del tempo. È anzi dimostrabile che ciascuno di questi impulsi trasmessi all'aria deve, alla fine, ripercuotersi su ogni singola cosa esistente nell'universo; e questo essere di intelletto infinito – questo essere che noi abbiamo immaginato – avrebbe potuto rintracciare le remote ondulazioni dell'impulso – sia verticali che orizzontali, nella loro influenza su ciascuna particella di materia – verticali e orizzontali per sempre, nella loro modificazione di antiche forme – o, in altre parole, nella loro creazione di forme nuove – fino a trovarle riflesse – finalmente senza più trasmettere impulsi – dal trono della Divinità. E quell'essere non solamente poteva fare ciò ma, in qualsiasi epoca, avendo a disposizione un determinato risultato – per esempio se avesse potuto esaminare una di queste innumerevoli comete – non avrebbe avuto difficoltà a individuare, grazie a un'analisi regressiva, da quale impulso originale essa fosse stata creata. Questo potere di regresso, nella sua assoluta pienezza e perfezione – questa facoltà di rapportare in tutte le

epoche, tutti gli effetti a tutte le cause – è naturalmente prerogativa esclusiva di Dio – ma, in ogni grado e misura, tranne che nell'assoluta perfezione, è lo stesso potere che esercita l'intera schiera delle menti angeliche.

Oinos: Ma tu parli semplicemente di impulsi trasmessi all'aria.

Agathos: Parlando di aria mi riferivo esclusivamente alla terra; ma l'enunciato in genere riguarda gli impulsi trasmessi all'etere – il quale poiché pervade, ed esso solo pervade, tutto lo spazio è, di conseguenza, il grande medium della creazione.

Oinos: Allora ogni movimento, di qualsiasi natura, è un atto creativo?

Agathos: Deve esserlo; ma una vera filosofia ha da tempo insegnato che fonte di ogni moto è il pensiero – e che fonte di ogni pensiero è – *Oinos:* Dio.

Agathos: **Ti ho parlato, Oinos, come a un fanciullo della vaga terra recentemente perita – degli impulsi sulla sua atmosfera.**

Oinos: È così.

Agathos: E mentre in tal modo io parlavo, la tua mente non è stata attraversata da un pensiero *sul potere fisico delle parole?* Forse che ogni parola non trasmette un impulso all'aria?

Oinos: Ma tu piangi, Agathos – perché, perché le tue ali si incurvano mentre ci libriamo al disopra di questa bella stella – la più verde eppur la più terribile fra quelle che abbiamo incontrato nel nostro volo? I suoi fiori scintillanti appaiono simili a un sogno di fiaba – ma i suoi fiammeggianti vulcani somigliano alle passioni di un cuore tempestoso.

Agathos: E lo sono! – lo sono! Quest’astro sfolgorante – sono ormai tre secoli da quando, con le mani giunte, con gli occhi colmi di lacrime, ai piedi della mia amata – con le mie parole - con poche frasi appassionate – le diedi vita. I suoi fiori scintillanti sono i più cari fra tutti i sogni non realizzati, e i suoi vulcani fiammeggianti sono le passioni del più tempestoso e profano dei cuori.

(Poe)

SECONDO DIALOGO

GENTILE. ti vedo, inginocchiato con grande devozione, mentre versi lacrime d'amore sincere e non false. Ti chiedo: chi sei?

CRISTIANO. Sono un cristiano.

GENTILE. Che cosa adori?

CRISTIANO. Dio.

GENTILE. Chi è il Dio che adori?

CRISTIANO. Non lo so.

GENTILE. Come fai ad adorare con tanta serietà ciò che non conosci?

CRISTIANO. Adoro perché non conosco.

GENTILE. Mi stupisco che l'uomo possa essere preso da ciò che ignora.

CRISTIANO. È più strano che l'uomo sia preso da ciò che crede di sapere.

GENTILE. Perché?

CRISTIANO. Perché conosce meno ciò che crede di sapere di ciò che sa di ignorare.

GENTILE. Spiegalo, ti prego.

CRISTIANO. Siccome non si può sapere nulla, chiunque creda di sapere qualcosa, a me sembra un folle.

GENTILE. A parer mio, il folle sei tu che dici che non si può conoscere nulla.

CRISTIANO. Intendo per scienza l'apprendimento della verità. Chi afferma di sapere, dice di avere appreso la verità.

GENTILE. Anch'io lo credo.

CRISTIANO. E come può essere appresa la verità se non per se stessa? Ma allora essa non è appresa, perché chi apprende è prima e l'appreso dopo.

GENTILE. Non capisco come la verità possa essere appresa solo per se stessa.

CRISTIANO. Credi che la si possa apprendere diversamente e in altro?

GENTILE. Sì.

CRISTIANO. Sbagli in modo evidente. La verità non è al di fuori della verità; il circolo non è al di fuori della circolarità, l'uomo non è al di fuori dell'umanità. Dunque, la verità non si trova al di fuori della verità, né diversamente, né in altro.

GENTILE. In che modo allora so che cosa è l'uomo, che cosa la pietra e, così, di ogni cosa che conosco?

CRISTIANO. Tu non ne sai nulla, ma credi di sapere. Se ti avessi interrogato sulla quiddità di ciò che credi di sapere, avresti affermato che non sei capace di esprimere la verità dell'uomo o della pietra. Bensì sai che l'uomo non è la pietra, e ciò non deriva dalla scienza per la quale conosci l'uomo, la pietra e la [loro] differenza, ma dall'accidente, dalla diversità delle operazioni e delle figure. A queste cose, quando le distingui, imponi i nomi diversi. Il movimento della ragione impone i nomi.

GENTILE. C'è una sola verità o esistono molte verità?

CRISTIANO. La verità è una sola. L'unità è una sola e la verità coincide con l'unità, perché è vero che c'è una sola unità. Come nel numero non si trova che una sola unità, così nei molti non si trova che una sola verità. E, pertanto, chi non raggiunge l'unità, non conoscerà mai il numero, e chi non raggiunge la verità nell'unità non può sapere nulla di vero. E, sebbene creda di sapere con verità, si accorge facilmente che ciò che crede di sapere si può sapere con più verità. Il visibile può essere sempre visto con più verità di quanto non lo veda tu. Ed è visto con più verità dagli occhi più acuti. Dunque non è visto da te come è visibile in verità. Lo stesso si può dire dell'udito e degli altri sensi. Ora, poiché tutto ciò che è saputo, ma non con la scienza con la quale può essere saputo, non è conosciuto in verità, ma diversamente e in altro - infatti non si conosce la verità altrimenti e diversamente dal modo che è la verità stessa -, ne segue che è folle chi crede di sapere qualcosa in verità, e che ignora la verità. Non passerebbe forse per pazzo quel cieco che credesse di conoscere le differenze dei dolori quando non conosce il colore?

GENTILE. Quale uomo è, allora, sapiente, se non si può sapere nulla?

CRISTIANO. Deve essere stimato sapiente chi sa di essere ignorante. E venera la verità chi sa di non potere

apprendere nulla, ossia di non potere essere, vivere e conoscere, senza di essa.

GENTILE. Ma all'adorazione [di Dio] non ti ha attirato proprio il desiderio di essere nella verità?

CRISTIANO. È come dici. Io onoro Dio, non quel [Dio] che la tua religione di gentile nomina e crede falsamente di conoscere, bensì quel Dio che è la verità ineffabile.

GENTILE. Ti prego, fratello, qual è la differenza tra te e me quando onori Dio che è la verità e io non voglio onorare quel Dio che non è Dio in verità?

CRISTIANO. Le differenze sono molte. Ma la differenza una e massima è che noi onoriamo la verità assoluta, non mescolata, eterna, ineffabile; invece voi onorate non la verità stessa come è assoluta in sé, ma come è nelle sue opere; non l'unità assoluta, ma l'unità nel numero e nella molteplicità, e vi sbagliate perché la verità che è Dio non si può comunicare ad altro.

GENTILE. Ti prego, fratello, guidami a capirti quando parli del tuo Dio. Dimmi: che cosa sai del Dio che adori?

CRISTIANO. So che tutto ciò che so, non è Dio, e che tutto ciò che concepisco, non gli è somigliante, ma che egli è al di sopra di tutto.

GENTILE. Dunque Dio è nulla.

CRISTIANO. Non è il nulla, perché questo nulla ha il nome di nulla.

GENTILE. Se non è nulla, è allora qualcosa.

CRISTIANO. Non è qualcosa. Qualcosa, infatti, non è tutto. Dio non è qualcosa piuttosto che tutto.

GENTILE. Tu affermi in modo strano che il Dio che adori non è né nulla, né qualcosa, affermazione che nessuna ragione comprende.

CRISTIANO. Dio è al di sopra di nulla e di qualcosa perché il nulla gli obbedisce sì da divenire qualcosa. E questa è la sua onnipotenza. Per la sua potenza, egli supera tutto ciò che è o non è, per cui gli obbedisce sia ciò che non è, sia ciò che è. Egli fa che il non-essere venga in essere e che l'essere passi nel non-essere. Egli non è nulla di quanto è sotto di lui e che la sua onnipotenza previene. Pertanto, non può essere detto più questo che quello, perché tutte le cose sono da lui.

GENTILE. Può essere nominato?

CRISTIANO. È piccola cosa quella che è nominata. La grandezza di ciò che non può essere concepito, rimane ineffabile.

GENTILE. È allora ineffabile?

CRISTIANO. Non è ineffabile, bensì esprimibile al di sopra di tutto, in quanto è la causa di tutte le cose nominabili. Colui che dà il nome agli altri, come può esser senza nome?

GENTILE. È, dunque, esprimibile e ineffabile insieme.

CRISTIANO. Neppur questo. Dio non è la radice della contraddizione, ma è la semplicità stessa anteriore ad ogni radice. Pertanto, non dobbiamo dire che è esprimibile e ineffabile insieme.

GENTILE. Allora che cosa dici di esso?

CRISTIANO. Che egli non è nominato né non nominato, né nominato e non nominato insieme; bensì

tutte le cose che si possono dire in modo disgiuntivo e copulativo per consenso o contraddizione, non convengono a lui a causa dell'eccellenza della sua infinità, perché è il principio unico anteriore a ogni pensiero che possiamo formarci di lui.

GENTILE. Allora, quindi, a Dio non converrebbe l'essere.

CRISTIANO. Dici bene.

GENTILE. Allora è nulla.

CRISTIANO. Non è nulla, né non è, né è e non è insieme, ma è la fonte e l'origine di tutti i principi dell'essere e del non-essere.

GENTILE. Dio è la fonte dei principi dell'essere e del non-essere?

CRISTIANO. No.

GENTILE. Tu l'hai detto poco prima.

CRISTIANO. Ho detto la verità quando l'ho detto, e dico la verità anche ora, quando lo nego. Perché se ci sono i principi dell'essere e del non-essere, Dio è anteriore ad essi. Ma il non-essere non ha il principio del non-essere, ma dell'essere. Il non-essere ha bisogno del principio per essere. C'è allora il principio del non-essere, perché il non-essere non è senza di esso.

GENTILE. Dio è verità?

CRISTIANO. No, ma è anteriore a ogni verità.

GENTILE. È diverso dalla verità?

CRISTIANO. No, perché l'alterità non può convenirgli. Ma è infinitamente anteriore a tutto ciò che

possiamo concepire e nominare della verità, in modo eccellente.

GENTILE. Non chiamate 'Dio', Dio?

CRISTIANO. Sì.

GENTILE. Dite il vero o il falso?

CRISTIANO. Né l'una cosa né l'altra, né tutte e due. Infatti non diciamo il vero, cioè che questo sia il suo nome, né il falso, perché non è falso che questo sia il suo nome. Né diciamo il vero e il falso, perché la sua semplicità è anteriore a tutte le cose sia nominabili che non nominabili.

GENTILE. Perché lo chiamate 'Dio', se ignorate il suo nome?

CRISTIANO. Per la somiglianza della perfezione.

GENTILE. Spiegalo, ti prego.

CRISTIANO. Dio è chiamato così da *theorò*, cioè *vedo*. Dio è nella nostra sfera come la vista nella sfera del colore. Il colore è afferrato solo dalla vista; e, perché possa cogliere liberamente ogni colore, il centro della vista è senza colore. Dunque la vista non si trova nella sfera del colore, perché è priva di colore. Perciò secondo la sfera del colore, la vista è un nulla piuttosto che qualcosa. La sfera del colore non coglie l'essere al di fuori della sua sfera, ma afferma che è tutto ciò che è nella sua sfera. Qui non si trova la vista. La vista, dunque, che esiste senza il colore non ha un nome nella sfera del colore, perché non le corrisponde nessun nome di colore. La vista dà il nome a ogni colore per la distinzione, perciò dipende dalla vista ogni imposizione di nome nella sfera del colore, ma 6 comprendiamo che il suo nome, dal quale [è] ogni nome [di colore] è piuttosto nulla che alcunché. Dio si comporta

nei confronti di tutte le cose come la vista rispetto ai visibili.

GENTILE. Mi piace quello che hai detto, e ho capito chiaramente che nella sfera di tutte le creature non si trova Dio, né il suo nome. Dio sfugge a ogni concetto piuttosto che essere l'affermazione di qualcosa, in quanto egli non si trova nella sfera delle creature, non avendo la condizione di creatura. Nella sfera dei composti non si trova il non-composto, e tutti i nomi che sono nominati sono nomi di composti. Il composto non è da sé, ma da quello che è anteriore a ogni composto. E, sebbene la sfera dei composti e tutti i composti sono ciò che sono per lui, tuttavia, in quanto egli non è composto, non è conosciuto nella sfera dei composti. Sia, dunque, benedetto nei secoli Dio che si nasconde agli occhi di tutti i sapienti del mondo.

(Cusano)

IL POTERE DELLE PAROLE

(Secondo Atto)



Quando la civiltà inventa la ruota, essa è condannata a ripetersi *ad nauseam*. Sia che scegliamo di far risalire l'invenzione del libro ai primi *codices* (circa il II secolo d.C.) sia che ci riferiamo ai più antichi rotoli di papiro, ci troviamo di fronte a uno strumento che, per quante mutazioni abbia subito, si è comunque mostrato di una straordinaria fedeltà a se stesso.

Il libro appare come una sorta di 'ruota del sapere e dell'immaginario' che le rivoluzioni tecnologiche

annunciate o temute non elimineranno. Una volta fatta questa puntualizzazione, può iniziare la vera discussione.

Il libro si appresta a fare la sua rivoluzione tecnologica.

Ma cos'è un libro?

Cosa sono i libri che, sui nostri scaffali, su quelli delle biblioteche del mondo intero, racchiudono le conoscenze e le fantasticherie che l'umanità accumula da quando è in grado di scrivere?

Che immagine abbiamo attraverso di essi della umana odissea dello spirito?

Quali specchi ci offrono?

E nel limitarci a considerare solo il meglio di questa produzione – i capolavori attorno ai quali si stabilisce il consenso culturale – restiamo fedeli alla loro funzione, che è semplicemente quella di mettere al sicuro ciò che l'oblio minaccia continuamente di annientare?

O forse dobbiamo accettare un'immagine meno lusinghiera di noi stessi, riflettendo sulla straordinaria indigenza che comunque caratterizza anche questa profusione di scritti?

Il libro è necessariamente il simbolo di quei progressi su noi stessi che ci fanno dimenticare le tenebre da cui crediamo ormai di essere usciti per sempre?

Di cosa ci parlano esattamente i libri?

A queste preoccupazioni sul tipo di testimonianza che le nostre biblioteche portano per una più sincera conoscenza di noi stessi, vanno ad aggiungersi gli interrogativi su ciò che esattamente è arrivato fino a noi.

I libri sono il riflesso fedele di ciò che il genio umano, ispirato più o meno bene, ha prodotto?

Appena formulata, la domanda genera in noi dei dubbi. Come a un tratto non ricordarci dei roghi in cui tanti libri continuano a consumarsi?

Come se i libri e la libertà di espressione di cui sono diventati immediatamente il simbolo avessero generato altrettanti censori preoccupati di controllarne l'uso e la diffusione e talvolta di confiscarli per sempre. E quando non è stata questione di distruzione programmata, il fuoco, per semplice passione di bruciare e di ridurre in cenere, ha condotto al silenzio biblioteche intere – come se i roghi si nutrissero l'uno dell'altro fino a generare l'idea che quest'incontrollabile profusione legittimasse una maniera come un'altra di regolazione.

Così la storia della produzione dei libri è indissociabile da quella di un autentico 'bibliocausto' sempre rinnovato.

Censura, ignoranza, stupidità, inquisizione, autodafé, negligenza, distrazione, incendi, hanno rappresentato poi altri scogli, talora fatali, sul cammino dei libri.

Tutti i nostri sforzi di archiviazione e di conservazione non sono riusciti a impedire che alcune *Divine commedie* siano comunque per sempre sconosciute.

Ciò che chiamiamo cultura è in realtà un lungo processo di selezione e di filtraggio. Intere collezioni di libri, di quadri, di film, di fumetti, di oggetti d'arte sono state bloccate dalla mano dell'inquisitore, o sono scomparse nelle fiamme, o si sono perdute per semplice negligenza.

Erano la parte migliore dell'immenso lascito dei secoli precedenti?

Erano la parte peggiore?

Nel tal campo dell'espressione creativa, abbiamo raccolto pepite o fango?

Leggiamo ancora Euripide, Sofocle, Eschilo, li guardiamo come i tre grandi poeti tragici dell'antica Grecia. Ma quando Aristotele nella sua *Poetica*, dedicata alla tragedia, cita i nomi dei suoi più illustri rappresentanti, non li menziona.

Ciò che abbiamo perso era meglio, più rappresentativo del teatro greco, di ciò che abbiamo conservato?

Chi ci toglierà a questo punto un tale dubbio?

Ci consoleremo pensando che, tra i rotoli di papiro dispersi nell'incendio della biblioteca di Alessandria, e di tutte le biblioteche andate in fumo, sonnechiavano probabili B-movie, capolavori di cattivo gusto e stupidità?

Di fronte ai tesori di nullità che nascondono le nostre biblioteche, sapremo relativizzare le immense perdite del passato, questi omicidi (volontari o meno) della nostra memoria per soddisfarci di ciò che abbiamo conservato e che le nostre società, forti di tutte le tecnologie del mondo, cercano ancora di mettere al sicuro senza riuscirci in modo duraturo?

Quale che sia la nostra insistenza a far parlare il passato, potremo trovare nelle nostre biblioteche, nei nostri musei o nelle nostre cineteche solo le opere che il tempo non ha fatto (o non ha potuto far) sparire.

Più che mai capiamo che la cultura è tutto ciò che rimane quando tutto il resto è stato dimenticato. Ma la cosa più piacevole di talune conversazioni forse è l'omaggio reso alla stupidità che veglia, silenziosa, sull'immensa tenace fatica dell'uomo e non si scusa mai di essere talvolta così perentoria.

L'essere umano è una creatura davvero straordinaria: ha scoperto il fuoco, edificato città, scritto magnifiche poesie, dato interpretazioni del mondo, inventato mitologie ecc. ma allo stesso tempo non ha smesso di fare la guerra ai suoi simili, non ha smesso di ingannarsi, di distruggere l'ambiente circostante, la somma algebrica fra vigore intellettuale e coglioneria dà un risultato quasi nullo, dunque, decidendo di parlare di imbecillità, rendiamo in un certo senso omaggio a questa creatura che è per metà geniale, per metà imbecille'.

Se consideriamo i libri l'esatto riflesso delle aspirazioni e delle attitudini di un'umanità alla ricerca di crescita e miglioramento, allora essi devono necessariamente tradurre quest'eccesso di onore e questa vergogna. Per questo non speriamo di sbarazzarci né di queste opere menzognere, erronee, né del nostro punto di vista, ugualmente stupidi. Ci seguiranno come ombre fedeli fino alla fine del tempo e ci parleranno senza mentire di ciò che siamo stati e soprattutto di ciò che siamo. Vale a dire cercatori appassionati e tenaci ma anche senza troppi scrupoli.

L'errore è umano nella misura in cui appartiene solo a coloro che cercano e che si sbagliano. Per ogni equazione risolta, per ogni ipotesi verificata, per ogni progetto realizzato, per ogni visione condivisa, quanti i percorsi che non hanno portato da nessuna parte?

Così i libri illuminano il sogno di un'umanità affrancata infine dalle sue stancanti turpitudini, ma contemporaneamente lo oscurano e lo appannano. (Jean-Philippe De Tonnac)



Quanto riportato è la breve ma intensa premessa di un Dialogo come nel precedente Post rappresentato, la forza del Dialogo così come il Pensiero con sé medesimi quanto con gli altri esprime la capacità dell'essere umano quella stessa attribuita per taluni in esclusiva a chi presiedere i principi del Verbo di esplicitare le funzioni della Ragione, ed in questa sede per Ragione intendiamo quella capacità tipica che 'dovrebbe' contraddistinguere l'uomo e porlo in sostanziale evoluta differenza dalle bestie e rapportarlo quindi ad un più vasto dibattito di come la stessa ha raggiunto il presunto grado di esercizio.

Almeno così dovrebbe essere.

Poi, proseguendo il lungo cammino di Pensiero Ragione ed Intelletto, così da un Dio - o meglio - immagine di un Dio per taluni trasceso nello Spirito quanto nell'Anima quale suo specchio (del quale Cusano fra l'altro ci offre un ottimo mirabile esempio che similmente applichiamo per esplicitare l'immagine falsata e riflessa di taluni i quali non offrono capacità culturale specchio di un determinato intendimento riflesso dell'Evoluzione sociale del Tempo, ma al contrario, una deformata immagine di un messaggio priva quantunque di più profondo conoscimento di come la democrazia e il dissenso che vorrebbero incarnare è ben deformato dal primo celato vero specchio da cui più certa inconsistente consistenza offerta...) vediamo come codesto Primo Intendimento sia trasfigurato e deformato in ciò di cui taluni prefigurano e riflettono questo...

Non parlo da Filosofo - e nemmeno - se per questo - da Grande Fratello del teleschermo il quale simmetrico al grande Maestro... nello specchio di rimando ove ognuno affida la propria rabbia il proprio sfogo o peggio il proprio messaggio.

In questo Primo tanti si affollano a tale diffusa pratica scordando un più profondo intendimento di come - in verità e per il vero - il lungo cammino della Democrazia si esplicita ed evolve, e di come la Ragione cioè, esercita il breve e lungo Dialogo sia con sé stessa quanto con gli altri per domandarsi sul perché e come - e non solo della Vita e della Verità a cui tutti aspiriamo, ma anche per confrontarci con vari aspetti di questa e come li intendiamo.

Se tale prerogativa e specifica capacità non viene esercitata regrediamo allo stato da cui l'uomo nato - da quella Natura cioè - i cui modi e metodi di intendere il proprio essere ed appartenere al mondo assumono una diversa consistenza. Sia nella

specifica sopravvivenza e sia come questa viene molto spesso - quando non addomesticata - esercitata in funzione del proprio istinto riflesso nello spazio occupato.

Ora, a prescindere di cotal imperfetta perfezione da cui possiamo talvolta riconoscere tutti quei comportamenti di evoluzione quanto di sopravvivenza per ogni singola specie che sollecitano cotal ragionamento di cui l'uomo dovrebbe distinguersi nella differenza, ma molto spesso peggio della presunta bestia, riconosciamo tratti distintivi di talune specie i quali cercano di mantenere la propria territorialità dello spazio occupato e come lo stesso spazio viene percepito; qualche Filosofo si è dilungato su codesta specifica simmetrica convergenza e/o differenza fra l'essere ed appartenere al mondo e come lo stesso viene specificato in quel Sé Ragione e motivo della differenza, nella differenza appunto della presunta bestia quando incarna tutti gli istinti (perfetti o non) di quella Natura a cui appartiene in piena o vuota capacità d'intendimento della stessa.

Del resto come più volte detto come una singola particella di un più vasto e globale 'intendimento' potrebbe aver coscienza di se stessa nella totalità e dovuta appartenenza in cui riflesso un più vasto 'movimento', eppure talvolta ci accorgiamo nell'apparente vuoto specchio di questo grande occhio (e non parlo della Parabola donde qualcuno ricava e produce impropriamente il proprio cogitare quando difetta proprio di questo quindi inferiore alla bestia detta...) il riflesso di una più vasta e certa infinita appartenenza che lo fanno inevitabilmente protendere là ove nato e creato creatore perenne di forma e vita, e donde, per logica deduzione, il presunto uomo ragione di per se su questa perfetta imperfetta creazione, pensando ancor peggio di aver quella coscienza di cui in ugual sentiero medita.

Cacciando ogni bestia avversa...

Eppure visto i risultati ottenuti con madre natura sappiamo non averne alcuna giacché la Prima crea e chi evoluto distrugge il ventre da cui nato ragione di un più vasto dibattito e non solo con il Teologo ma anche con una futura scienza che pone psicologia e istinto nel dovuto specchio donde medesimo 'atto' derivato assumere diverso traguardo e non solo in nome della sopravvivenza, giacché da chi nati sappiamo non sussistere capacità del male ma solo motivo della Vita e questo di riflesso difesa o offesa per proseguire il dono in questa o altra donde nati.

Dopo tutta questa premessa da cui la Filosofia progredita verso una più vasta e non certo minor scienza Teologica ci accorgiamo di una più elevata presenza, un Dio medesimo, cioè, riflesso se pur deformato nell'occhio vuoto che ci osserva specchio della Vita.

Qualche antica Eresia e non certo a torto si privava nell'assumere nutrimento dalla carne giacché il Divino poteva nascondersi anche in ciò che a torto intendiamo inferiore...

Quantunque tutti i passi qui esplicitati qual unica premessa per l'enunciato da cui come dicevo la differenza in quella capacità di Dialogo che ci dovrebbe distinguere dall'inferiore in piena o nulla coscienza del proprio essere ed appartenere ed in cui nato immagine quantunque del Creato e di quanto Creato... appunto.

Grazie a questo abbiamo imparato a conversare e non solo addomesticare, sottomettete è un termine a me estraneo, e conversando abbiamo scoperto tutta quella capacità di intendimento circa medesimi elementi della Terra da cui abbiamo perso istinto e

segreta appartenenza, riducendo il nostro istinto ad un qualcosa di inferiore alla presunta bestia, dacché al medesimo Filosofo circa l'appartenere ed essere al mondo possiamo rivolgere un diverso e più ampio intendimento e di conseguenza all'intera Genesi da cui Pensiero e Parola...

...Giacché la differenza proprio in quella la forza.

...Proprio nel Verso glutterato.

Poi ancor meglio pronunciato del quale dovremmo (ri)creare le Ragioni del creato ed esplicitarle qual Angeli e non Demoni per meglio fondare lo specchio il primo specchio riflesso di un Dio nato nell'immagine riflessa da cui la vista.

Ma da quello specchio e conseguente nuova vista così mal ridistribuita per chi non ha ben capito cotal difficile Sentiero e cammino dovrebbe nascere un Regno - ma che dico un Impero - specchio cioè non più di un Re ma di un diverso Monarca in cui l'araldo fu attribuito e cornice d'una perenne croce; così per essere fedeli all'antica corte in questa sede mi astengo nel nominare giullari e buffoni giacché specchio di un ruolo subalterno e non certo conforme al Pensiero giacché con l'animale mi confronto parlo e penso, con un buffone mi astengo da cotal inutile tempo speso... L'animale mi sarà offerto qual ultimo e progredito atto di simmetrico contorno qual mensa d'una Pasqua o boccone alla curva per il leone e la regina la quale ebbi il cristiano torto di difendere mentre si accoppiava non con l'elemosina ma con il miliardo dell'Impero proclamato a medesimo Colosseo o atto recitato.... in cui saremo fiero pasto dal teleschermo proclamato...

E da un Buffone annunciato...

Dacché ne deriva che alla corte donde lui ed il suo spettacolo nato per allietare come appena detto preferisco la bestia non quella addomesticata da circo o peggio da colosseo ma quella con cui riesco a cogitare e dialogare... (non fu soltanto Santo il Francesco in cotal miracolo profetizzato).

Riconoscendo il lungo sentiero non solo dell'Evolutione con cui nata ogni sana democrazia ma anche la globale appartenenza in cui ogni specie riflette la Vita e questa immagine di Dio...

Quindi per riflesso e specchio deformato chi male interpreta non solo l'ultima detta cioè il percorso con annesso Dialogo in cui nata, e si profila giullare di un diverso Feudo e Regno affidando la mancanza o peggio l'assoluta incapacità di logica intendimento e il dovuto Pensiero affidando ad uno spettacolo ciò di cui difetta per propria ed improprio limite (se pur ben pagato) ed incapace di Verità e Parola che non sia una commedia o peggio uno spettacolo da Impero impossibilitato dell'atto da cui deriva differenza e Logica, è in grado solo dell'inutile intrattenimento donde non tanto la Tragedia o la Commedia ma solo il colore offerto alla vista - solo il riflesso - del primo specchio privato quantunque del Primo Atto della stessa giacché sappi Buffone che Tragedia e Commedia (giacché per te la Filosofia è cosa di certa consistenza e logica) hanno una propria e certa Genesi nel palcoscenico dove ogni tiranno rappresentato nell'oscuro nato e non certo Dio.

Ma chi assolda il Tiranno incapace di Tragedia e Commedia che non sia un colore estraneo alla vista... (avvolgiti bene la sciarpa che il pubblico applaude il Primo Atto... sul bel figurino alla Loggia proclamato...).

...Offri il tuo telemessaggio a chi nulla intende circa Dialogo Pensiero Ragione e Diritto ed allietati

l'intera compagnia con gli amici di una più vasta limitata territorialità giacché questi al di sotto delle bestie sia i paperoni evoluti che i loro amici nell'opposto impero i quali uniti e divisi da quella medesima capacità da cui il Filosofo come il medesimo cogitano ed intendono - se pur questi con piena coscienza non solo dello spazio occupato ma come il retto e dovuto pensiero esercitato e non certo frutto della natura ma di ben altro sottratto e non certo creato.

Allora caro Giullare Grande Fratello e futuro Maestro di masse protese al tuo spettacolo convenute spero che ognuno - a parte la breve paghetta promessa - prenderà presto coscienza dell'inutile incapacità di tal premessa motivo del ragionamento di e con un eminente Filosofo circa capacità e dovuto intendimento di essere ed appartenere al mondo...

Spero che se pur una certa capacità evolutiva pretende proprio codesta prospettiva per un più bestiale antico palcoscenico taluni rimangano uniti nel Dialogo qual premessa dell'evoluta differenza e democratica scelta... (e per democratica non intendo ciò da cui prende il nome la suddetta rappresentata ma un più vasto ed oscuro regno un alba e non certo un precipizio in cui nata e non retrocessa).

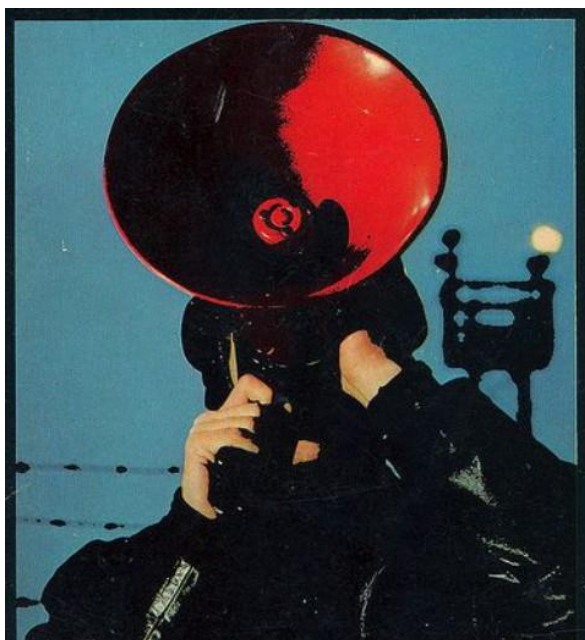
E in ultimo mi auguro che l'insonnia da cui Ragione e Pensiero difetta (con il miliardo accompagnato) e non solo la tua possano popolare fiere e piazze rosse quanto bianche di chi non conosce nella propria Storia che versi glutterati accompagnati da proclami (recitati con false promesse e conditi con più velate celate sagge ingiurie e da sommari processi da circo accompagnati, nonché, minacce esili torture ed inquisizioni... coraggio per il nostro ed altrui più vero e sincero Dialogo...).

Auguri Buffone accompagnato dai tuoi
confratelli...



SEBBENE MORTO
UN UOMO PUO' ESSER RIDOTTO
DI NUOVO A BRANDELLI

[\(Terzo Atto\)](#)



Prendo in prestito tal racconto a cui mi ispiro per delineare il profilo di chi ostile alla Verità quanto alla cultura tradotta ed in Parola scritta e tramandata (per chi avvezzo all'immagine antica primordiale pittografia sconsiglio tal breve racconto ne rimarrebbe offeso colpirebbe come una furia al pari

della bestia innominata sulle nude pareti della grotta rimembrando la vittima sacrificata all'altare della patria difesa...) quanto alla capacità di poter ripetere l'antico misfatto innominato di cui in cotal sede mi astengo visto l'opinione braccata e giammai condivisa soprattutto quando istituzionalizzata e ben assisa. Solo una dedica per gli addetti ai lavori accompagnati dal gelido vento di gennaio che tanti ne ha falciati e divorati, un vento restituito qual leggera brezza ispirare una primavera per la vera bestia la qual forse meriterebbe un fresco inverno giammai sia detto letargo: il sonno immeritato della bestia taciuta per ogni misfatto popolare selva e foresta nell'eterna vostra ed altrui primavera per un Paese che pur l'adora se pur puzza peggio d'una fogna...



Il coroner si alzò e rimase in piedi accanto al cadavere. Dopo aver alzato un lembo del lenzuolo, lo scostò scoprendo tutto il corpo, completamente nudo e di un colore giallo come l'argilla alla luce della candela. Però,

presentava delle grosse macchie di un nero bluastro, causate ovviamente dal sangue travasato in seguito alle contusioni.

Sembrava che il petto e i fianchi fossero stati colpiti o forse smembrati come da una esplosione... il corpo era devastato da spaventose lacerazioni, la pelle era squarciata e ridotta a strisce e brandelli.

Il coroner si spostò verso l'estremità opposta del tavolo e slegò il fazzoletto di seta che era stato passato sotto il mento e legato in cima alla testa del morto. Quando il fazzoletto venne rimosso, mostrò che cosa ne era stato della gola. Alcuni dei giurati che si erano alzati per vedere meglio si pentirono della loro curiosità e distolsero lo sguardo.

Il testimone Harker si recò alla finestra aperta e si sporse dal davanzale, perché aveva la nausea e si sentiva sul punto di svenire.

Lasciando ricadere il fazzoletto sul collo del cadavere, il coroner si diresse verso un angolo della stanza ed estrasse da una pila di indumenti un capo dopo l'altro, ciascuno dei quali tenne in mano un attimo per esaminarlo. Erano tutti stracciati e impregnati di sangue rappreso.

I giurati non procedettero a un ulteriore esame.

Sembravano poco interessati.

A dire il vero, avevano già visto tutto in precedenza; l'unica cosa che per loro costituiva una novità era la testimonianza di Harker.

‘Signori’,

disse il coroner,

‘suppongo che non ci siano altre prove. Vi è già stato spiegato quale sia il vostro dovere; se non avete niente da chiedere, potete ritirarvi per stabilire il verdetto’.

Il primo giurato, un uomo alto e barbuto, sui sessant’anni e vestito in modo dozzinale, si alzò.

‘Vorrei porvi una domanda, signor coroner’,

disse.

‘Da che manicomio è scappato quest’ultimo testimone?’.

‘Signor Harker’,

disse il coroner in tono grave e pacato,

‘da quale manicomio siete scappato?’.

Harker arrossì di nuovo, ma non disse nulla, e i sette giurati si alzarono e uscirono solennemente dalla capanna.

‘Se avete finito di insultarmi, signore’,

disse Harker, non appena lui e il pubblico ufficiale rimasero soli con il cadavere

‘suppongo di essere libero di andarmene’.

‘Sì’.

Harker fu sul punto di andarsene, ma si fermò, con la mano sul saliscendi della porta. Il temperamento tipico della sua professione era spiccato in lui, più spiccato del suo senso della dignità personale. Si voltò e disse:

‘Il libro che avete in mano... lo riconosco, è il diario di Morgan. Sembra che vi interessi molto; ho visto che lo

stavate leggendo mentre rendevo la mia testimonianza. Posso vederlo? Al pubblico piacerebbe...?.

‘Il libro non c’entra niente con questa faccenda’,

rispose il pubblico ufficiale, infilandoselo nel taschino,

‘tutte le annotazioni contenute in esso sono precedenti la morte dell’autore’.

Quando Harker uscì dalla casa, i giurati rientrarono e rimasero in piedi intorno al tavolo, sul quale i lineamenti del cadavere, che adesso era stato coperto, si intravedevano chiaramente sotto il lenzuolo. Il primo giurato si sedette accanto alla candela, estrasse dal taschino una matita e un pezzo di carta e scrisse, non senza fatica, il seguente verdetto, che tutti, con un maggiore o minore sforzo, firmarono:

Noi, i giurati, pensiamo che la vittima sia stata uccisa da un cinghiale di montagna, ma alcuni di noi ritengono, nondimeno, che sia morto in preda alle convulsioni.

(A. Bierce)

IL LENTO INESORABILE DECLINO

Dal precedente all'odierno qual breve racconto rinnovato introduciamo e non certo un messaggio tele-comandato... Solo il potere della Parola evocata da chi della guerra e l'indiscutibile propria ed altrui paradossale condizione riflessa nel motivo della vita qual ugual diritto ne hanno fatto tesoro e Memoria per raccontare la Genesi di una Storia antica finalmente evoluta, almeno gli altri tutti coloro cioè che preferiscono primordiale involuta prima icona... ciarlano e comunicano... circa diritto e storia confusa... All'incrocio di fuoco da medesime sentinelle aggredito e presidiato quantunque evolute non sia mai detto il contrario... proponendo immediato pubblico riconoscimento nell'eroico gesto a tutela dell'Impero...

...Dell'invisibile meccanica iper-connessa Sentinella a guardia dell'altrui cogitante favella... (addirittura un captato vociare da un onda qual radio ancor non requisita mi dicono che sia un certo Digos nome di cane o d'antico rinnovato fascismo...)

...Nobili signori generali politici ed ognuno indistintamente da un prode conquistatore di Terra e ricchezza qual avo rimembrato approdato [e qui con noi di nuovo riuniti] alla riva di ogni civiltà antica e moderna fondare senza il Tempo necessario (giacché il Pensiero conosce una diversa Genesi in quanto riflesso e specchio di ciò che, e per l'appunto, - più Elevato - e successivamente - direttamente connesso con un più certo duraturo Superiore Universale Spirito di

medesima Terra [apparentemente] conquistata nell'Anima Mundi celebrata e da ogni popolo nazione ed essere dalla pietra all'Albero al verme - che dal Fiume osserverà la riva desiderata e ugualmente pregata ed offesa - conservarne - tanto nella coscienza quanto nella Memoria [se ancor rimasta] così come nella genetica il Sogno evocato 'istinto e rito' della Parola sinonimo di Vita difesa e tramandata... Chi di questa ne conserva, per l'appunto, giusta retta e saggia dovuta Memoria... E non sia mai detto 'pittogramma' incompiuto di chi di ugual Sogno facendosi beffa del prossimo predica sognando il prossimo ed un diverso misfatto offendendo predicato e atto nell'immaginario onirico conquistato del falso offerto e promesso... Infatti vien da sé qual condizione necessaria e sufficiente per più nobile e duratura conquista per ogni materiale materia dedotta cedere all'impulso donandosi completamente all'umano istinto così arricchito [ricco di mondo o viceversa povero di questo] e di conseguenza evoluto, e, in celata velata tollerante aggressiva democratica violenza tradotto confondere e sottomettere tacitando quel Pensiero con-Diviso fra Coscienza e Ragione da cui ogni presunta civiltà nata e fondata... Digos permettendo...) **e senza mai superare il vero ed invisibile Fiume da cui un più profondo Sogno dimenticato, oppure peggio, mai sognato, trasformato e barattato per letargo, o ancor peggio una preghiera, e da cui Ragione ed Intelletto cogitando e legiferando pensano o vorrebbero nella falsa pretesa coniata di aver fondato l'araldo... della Storia numerata fedele al Tempo così e sempre celebrato con medesimi Nobili Signori Dame Generali figli imbecilli e nuovi prodi conquistatori dell'inutile della Terra offesa ed aggredita...**

(Colgo l'occasione per l'Opinione da taluni apprezzata da altri perseguitata giacché non con-Divisa... a quella concederemo l'onore della medaglia nonché della mostrina da appendere in tinta con l'abito e s'intende della Divisa così in vista...)

...Approdato a codesta pedante premessa e per taluni tremenda offesa... proseguo l'Introduzione non gradita ricordando che la Democrazia impone nel Diritto dell'esercizio del Libero Italico Arbitrio così come dell'universale semper-eterno telecomando di poter, senza offesa alcuna, cambiar miracolo e connettersi se solo possono e vogliono ad altro blog canale fiume torrente e autostrada e così facendo aver assicurato il Paradiso donde la vista con vasta area Promessa con annessa prestigiosa stazione di servizio ove se presentata la certificata domanda in carta bollata sarà (ri)fornito oltre del gettone extra soglia anche di breve duratura paghetta così da poter rimanere sdraiati sul ciglio di medesimo Fiume or ora celebrato sottratto da qualsiasi sgradita scura vista con il tempo necessario e sufficiente per presiedere - da premiata Sentinella - al naufragio precipitato del ponte dell'intera Terra percorsa e conquistata e non sia detto in ragione del Sismi o vulcanico nuovo antico accidente ma solo il dovuto conto del Sogno ridestato o peggio non ancor sognato... alla somma promessa d'un eterno bilancio falsato, in genere il gatto accompagnato sempre dalla volpe dell'antica favola da ogni regime con fascista annesso e connesso...

...Il tempo, un piacevole pomeriggio domenicale all'inizio dell'autunno del 1861.

...Il luogo, il cuore di una foresta nella regione montuosa della Virginia sud-occidentale.

Troviamo il soldato semplice Grayrock, dell'esercito federale, comodamente seduto ai piedi di un grosso pino, cui è appoggiato, con le gambe stese lungo il terreno, il fucile di traverso sulle cosce, le mani (intrecciate affinché

non cadano lungo i fianchi) abbandonate sulla canna dell'arma. Il contatto della nuca contro l'albero ha fatto sì che il berretto gli sia sceso sugli occhi, quasi nascondendoli; chiunque lo vedesse direbbe che stia dormendo. Il soldato semplice Grayrock non dormiva; se l'avesse fatto avrebbe messo a repentaglio gli interessi degli Stati Uniti, perché si trovava molto lontano dalle linee ed era soggetto alla cattura e alla morte per mano del nemico. Inoltre, aveva uno stato d'animo poco incline al riposo. La causa della sua agitazione era la seguente: durante la notte precedente aveva prestato servizio di guardia di picchetto, ed era stato appostato come sentinella proprio in quella foresta.

...La notte era limpida, sebbene senza luna, ma nell'oscurità della foresta era buio pesto...

La postazione di Grayrock si trovava considerevolmente lontano da quelle situate alla sua destra e alla sua sinistra, poiché i picchetti erano stati disposti a una distanza inutile dall'accampamento, rendendo la linea troppo lunga perché le truppe distaccate potessero occuparla. La guerra era appena iniziata e gli accampamenti militari pensavano erroneamente di essere meglio protetti, durante la notte, da linee sparute che si estendevano a grande distanza verso il nemico, piuttosto che da linee più consistenti e ravvicinate. E di sicuro, dovevano essere avvisati il prima possibile dell'avanzata del nemico, poiché a quei tempi avevano l'abitudine di svestirsi – e questa era la cosa meno marziale che potessero fare.

La mattina di quel memorabile 6 aprile, a Shiloh, quando molti dei soldati di Grant vennero trafitti dalle baionette dei Confederati, erano nudi come civili; ma, bisogna riconoscere, non a causa di un difetto nella disposizione dei picchetti. Avevano commesso un altro tipo di errore: non avevano picchetti. Forse questa è una digressione inutile. Non ho intenzione di indirizzare l'interesse del lettore sul destino di un esercito; in questa

sede dobbiamo prendere in considerazione quello del soldato semplice Grayrock.

Quel sabato notte, dopo essere stato lasciato in quella postazione solitaria, era rimasto immobile per due ore, appoggiato al tronco di un grosso albero, a fissare l'oscurità davanti a sé e intento a scorgere oggetti conosciuti, poiché si era appostato nello stesso luogo durante il giorno. Ma ora era tutto diverso: non vedeva nulla nei particolari, ma solo gruppi di oggetti, i cui contorni, che non aveva osservato quando avrebbe potuto vederli nella loro interezza, ora gli apparivano estranei. Gli sembrava che non fossero mai stati lì. Tra l'altro, un paesaggio fatto solo di alberi e sottobosco manca di nitidezza, è confuso e privo di punti di riferimento su cui l'attenzione possa trovare un appiglio. Se si aggiunge l'oscurità di una notte senza luna, non basteranno una profonda intelligenza innata e un'educazione cittadina per mantenere il senso dell'orientamento.

E fu così che il soldato semplice Grayrock, dopo aver vigilato con attenzione sui luoghi che gli stavano davanti e dopo aver perlustrato con imprudenza l'ambiente circostante a malapena visibile (camminando in silenzio intorno al suo albero), perse la bussola, pregiudicando seriamente la sua utilità di sentinella. Smarritosi nella sua postazione, incapace di dire da quale direzione avrebbe dovuto aspettarsi l'arrivo del nemico, e in quale si trovasse l'accampamento addormentato della cui sicurezza era responsabile anche a costo della vita; consapevole, anche, dei molti altri aspetti imbarazzanti della situazione e dei fattori che riguardavano la sua stessa incolumità, il soldato semplice Grayrock si sentì profondamente turbato.

E non ebbe nemmeno il tempo per riprendersi, poiché, quasi nel medesimo istante in cui si rese conto di quanto fosse imbarazzante la situazione in cui si trovava, udì un fruscio di foglie e uno schianto di rametti spezzati e, voltandosi con il cuore in gola nella direzione da cui

proveniva il rumore, scorse nell'oscurità il profilo indistinto di una figura umana.

‘Alt!’,

...gridò il soldato semplice Grayrock, con la perentorietà impostagli dal dovere, ribadendo l'ordine con il brusco scatto metallico del fucile armato.

‘Chi va là?’.

Non ebbe alcuna risposta; perlomeno, ci fu un attimo di esitazione, e la risposta, se venne data, si perse nella detonazione del fucile della sentinella. Nel silenzio della notte e della foresta il suono assordante si era a malapena smorzato quando venne ripetuto dai fucili dei picchetti a destra e a sinistra, in un fuoco di fila amico. Da due ore, ogni civile non ancora trasformatosi in soldato si raffigurava nemici immaginari con cui popolava la foresta antistante, e lo sparo di Grayrock aveva conferito alla schiera degli invasori un'esistenza tangibile.

Dopo aver sparato, si ritirarono tutti senza fiato verso le riserve... tutti tranne Grayrock, che non sapeva in che direzione fuggire. Quando, non essendosi materializzato nessun nemico, l'accampamento destato, a tre chilometri di distanza, si era di nuovo spogliato e rimesso a letto, e la linea dei picchetti si era ricomposta con circospezione, Grayrock venne trovato coraggiosamente al suo posto, e l'ufficiale di guardia si complimentò con lui poiché era l'unico soldato di quel reparto leale che potesse essere considerato a buon diritto l'equivalente morale di quella straordinaria unità di valore detta *un evviva all'inferno*.

Comunque, nel frattempo, Grayrock aveva intrapreso una ricerca serrata ma infruttuosa delle spoglie mortali dell'intruso al quale aveva sparato e che il suo intuito di tiratore gli diceva di aver colpito, poiché era uno di quegli esperti nati che fanno fuoco senza prendere la mira in virtù di un istintivo senso della direzione, e che di notte

sono pericolosi quasi quanto di giorno. Per una buona metà dei suoi ventiquattro anni, era stato il flagello dei bersagli di tutti i poligoni di tre città.

Impossibilitato a mostrare la preda morta, ebbe la discrezione di tenere la bocca chiusa, e fu felice di scorgere nell'ufficiale e nei compagni la supposizione naturale che, non essendo scappato, non aveva visto nulla di ostile. In ogni modo, si era guadagnato una 'menzione d'onore' per non essere fuggito. Ciononostante, il soldato semplice Grayrock era tutt'altro che soddisfatto dell'avventura notturna, e quando l'indomani trovò un pretesto abbastanza convincente per richiedere il lasciapassare che gli avrebbe permesso di uscire dalle linee, e il generale al comando glielo concesse prontamente in segno di riconoscimento per il coraggio dimostrato la notte precedente, uscì nel punto in cui ne aveva fatto sfoggio.

Dopo aver detto alla sentinella in servizio di aver smarrito una cosa – il che tutto sommato era vero – riprese a cercare la persona che credeva di aver colpito e che, nel caso in cui fosse stata solo ferita, sperava di scovare grazie alle tracce di sangue. Alla luce del sole non ebbe più successo di quanto ne avesse avuto al buio, e dopo aver battuto una vasta area ed essersi coraggiosamente addentrato per un certo tratto nella *Confederazione*, smise di cercare; alquanto affaticato, si sedette ai piedi del grosso pino dove l'abbiamo già visto, e si crogiolò nella delusione.

Non bisogna dedurne che quella di Grayrock fosse la mortificazione di una natura crudele ostacolata nel compimento di un'azione sanguinaria. Nei grandi occhi chiari, nelle labbra finemente cesellate e nella fronte ampia del giovane si leggeva tutt'altra storia, e in effetti il suo carattere era una combinazione singolarmente felice di audacia e sensibilità, di coraggio e coscienza.

Sono deluso, si disse, seduto ai piedi della foschia dorata che sommergeva la foresta come un mare rarefatto, deluso per non essere riuscito a trovare un mio simile ucciso dalla mia stessa mano!

Voglio davvero aver ucciso qualcuno nel compimento di un dovere che poteva benissimo essere espletato anche senza spargimento di sangue?

Cos'altro potrei desiderare?

Se incombeva un pericolo, il mio sparo l'ha allontanato; è per questo che ero qui. No, sono davvero felice se nessuna vita umana è stata distrutta invano per mano mia. Ma mi trovo in una situazione falsa. Ho lasciato che gli ufficiali si complimentassero con me e che i compagni mi invidiassero. L'accampamento risuona di lodi per il mio coraggio. Non è giusto; so di essere coraggioso, ma mi lodano per azioni che non ho compiuto... o che ho compiuto in modo diverso. Credono che sia rimasto coraggiosamente nella mia postazione, senza sparare, e invece sono stato io a dare il via al fuoco di fila, e non mi sono ritirato durante l'allarme generale perché ero sconcertato.

Allora, cosa devo fare?

Spiegare che ho visto un nemico e ho fatto fuoco?

L'hanno detto tutti di loro stessi, ma nessuno ci crede.

Devo dire una verità che, screditando il mio coraggio, sortirà l'effetto di una bugia?

Puah! È proprio una brutta faccenda. Spero che Dio mi conceda di trovare il mio uomo!

...E con questo desiderio, il soldato semplice Grayrock, sopraffatto infine dal languore del pomeriggio e cullato dai placidi ronzii in prosa degli insetti nei cespugli

profumati, finì per dimenticare gli interessi degli Stati Uniti e per addormentarsi esponendosi alla cattura. E dormendo sognò...

Fantasticò di essere un ragazzo che viveva in una meravigliosa terra lontana sulle rive di un grande fiume solcato in su e in giù da imponenti battelli a vapore, le cui alte volute di fumo nero ne annunciavano l'arrivo molto tempo prima che avessero svoltato le anse e ne indicavano i movimenti a diversi chilometri di distanza. Mentre li guardava, aveva sempre al suo fianco una persona che egli amava con tutto il cuore e con tutta l'anima: suo fratello gemello. Insieme passeggiavano lungo le rive del fiume; insieme esploravano i campi lontani, e raccoglievano la menta aromatica e i rametti di sassofrasso fragrante sulle colline che dominavano il paesaggio, al di là delle quali si estendeva il **Reame dell'Ipotesi** e dalle quali, se loro due guardavano verso sud rispetto al grande fiume, potevano scorgere la **Terra Incantata**.

Mano nella mano e cuore nel cuore, gli unici figli di una madre vedova percorrevano sentieri di luce attraverso valli di pace e vedevano cose nuove sotto un sole nuovo. E su tutti quei giorni dorati aleggiava un unico suono incessante: il canto profondo e commovente di un **tordo beffeggiatore**, in gabbia davanti alla porta della casetta. Pervadeva e riempiva tutti gli intervalli spirituali del sogno, come una benedizione musicale. Il gioioso uccello cantava sempre; le sue note infinite sembravano uscirgli dalla gola senza sforzo, con gorgoglii e tintinnii a ogni battito del cuore, come le acque di una sorgente vibrante. Quella melodia vivace e limpida sembrava lo spirito della scena, il significato e l'interpretazione dei misteri della vita e dell'amore. Ma venne un tempo in cui i giorni del sogno si fecero bui per il dolore in una pioggia di lacrime. La buona madre era morta, la casa nel prato accanto al grande fiume era caduta in rovina, e i fratelli vennero divisi da due dei loro parenti. William (il sognatore) andò a vivere in una città popolosa nel Reame dell'Ipotesi, e John, dopo aver attraversato il fiume ed essere giunto

nella Terra Incantata, venne portato in una regione lontana i cui abitanti erano noti per il loro modo di vivere e per i loro usi bizzarri e malvagi. A questi, nella divisione dei beni della madre morta, era toccato tutto ciò che avevano ritenuto prezioso: il tordo beffeggiatore.

Loro due potevano essere separati, ma l'uccello no, quindi venne portato nel paese bizzarro, e il mondo di William non ne seppe più nulla. Eppure, anche negli anni di solitudine, quel canto riempì tutto il sogno, e sembrò sempre riecheggiargli nelle orecchie e nel cuore. I parenti che avevano adottato i ragazzi si odiavano e non avevano rapporti. Per un certo periodo, i due fratelli si scambiarono lettere piene di spacconeria fanciullesca e di racconti presuntuosi delle loro nuove e più ampie esperienze, descrizioni grottesche delle loro vite dagli orizzonti più vasti e dei nuovi mondi che avevano conquistato; ma pian piano divennero sempre meno frequenti, e quando William si trasferì in una città più grande cessarono completamente.

Ma il canto del tordo beffeggiatore non ebbe mai fine, e quando il sognatore aprì gli occhi e fissò in prospettiva la foresta dei pini, l'interruzione della musica gli fece capire di essersi svegliato. Il sole era basso e rosseggiava a occidente; i raggi orizzontali proiettavano dal tronco di ciascun pino gigante una parete di ombre che attraversava la foschia dorata verso est, finché la luce e l'ombra non si fusero in un azzurro indistinto.

Il soldato semplice Grayrock si alzò in piedi, si guardò intorno con circospezione, imbracciò il fucile e si avviò verso l'accampamento. Aveva percorso all'incirca ottocento metri e stava oltrepassando un boschetto di alloro, quando un uccello si alzò in volo dal folto del bosco e, appollaiatosi sul ramo di un albero più in alto, fece sgorgare dal suo petto gioioso un profluvio inesauribile di note che solo una tra tutte le creature di Dio è in grado di emettere in Sua lode. Era una faccenda di poco conto: si trattava solo di aprire il becco e di

prendere fiato; eppure l'uomo si fermò come se fosse stato colpito... si fermò e lasciò cadere il fucile, sollevò lo sguardo verso l'uccello, si coprì gli occhi con le mani e pianse come un bambino!

In quel momento era davvero tornato bambino, nello spirito e nel ricordo, e viveva ancora presso il grande fiume, di fronte alla Terra Incantata!

Quindi, con uno sforzo di volontà, tornò in sé, raccolse l'arma e, dandosi ad alta voce dell'idiota, proseguì a grandi falcate. Passando davanti a un'apertura che s'inoltrava nel cuore del boschetto, vi guardò dentro, e lì, supina sul terreno, con le braccia spalancate, l'uniforme grigia insozzata da un'unica macchia di sangue sul petto, il volto pallido riverso bruscamente verso l'alto e all'indietro, giaceva l'immagine di se stesso... il corpo di John Grayrock, morto in seguito a una ferita da arma da fuoco, e ancora caldo!

Aveva trovato il suo uomo.

Quando lo sventurato soldato si inginocchiò accanto a quel capolavoro della guerra civile, l'uccello che cantava sul ramo sopra la sua testa zittì la sua melodia e, arrossato dal fulgore purpureo del tramonto, si librò silenziosamente in volo tra gli spazi solenni della foresta. Quella sera, all'appello nell'accampamento federale, il nome di William Grayrock non ricevette risposta, né allora, né mai più.

IL LENTO INESORABILE DECLINO

(in memoria di F.D.A.)

Il lento inesorabile declino dell'odierna civiltà lo si può misurare non in ragione di un apparente Dialogo scaduto nel pettegolezzo come spesso leggiamo ad uso e consumo di 'quarti quinti e sestì' livelli di similar potere giacché dipendono anche loro da un celato velato padrone e tutore, bensì da una attenta analisi di ciò cui realmente e concretamente negato, ed in ciò, cui delineata una presunta economia a breve scadenza di mandato (...giacché la vera solida economia così come una più seria ed onesta industria si concretizza nella lunga scadenza produttiva delineando e poggiando le proprie ed altrui basi sui motivi della Storia tenendo in essere tutte le esperienze stratificate nei secoli di indelebile Memoria in cui la stessa ha pur fallito, ragion per cui il motivo, anzi i motivi dei 'cambiamenti climatici' non sono un passatempo da invasati o ancor peggio una visione negata ma una realtà concreta con cui ognuno e soprattutto gli addetti ai lavori dovranno fare i dovuti conti...) **dettare i propri motivi e sollecitare monolitica urgenza di potere nella forma a lei più consona che non sia dittatura...**

...Mi auguro che i custodi della Legge all'ultimo porto cui il potere decisionale siano sufficientemente accorti dell'inganno in cui l'improprio regime rischia

di far precipitare l'intera istituzione della democrazia...

Infatti sto misurando il dito della mano fra l'indice ed il medio posto...

...Ed il Fosforo di guardia in cotal urgenza di mandato rilevare e rivelare il virus innestato anche se travestito ed invisibile nel nuovo mondo a cui tutti liberi e connessi ma non sufficientemente vigili sull'intero misfatto di una rete in uso al globale mondiale potere così da porre 'nessuno tutti ed ognuno' alla graticola di ben altro inferno e misfatto mascherato da paradiso ad uso e consumo della prestigiosa industria del Futuro Orwelliano nel motivo ben celato...

...Ed altresì su tutti quei valori che formano e formeranno tale condizione di vita i quali determinano una obbligata scelta contesa fra alterni principi innestati dalla politica alienata al Diritto anche se virtualmente tutelato difeso e programmato così come al vero Dialogo da cui ogni uomo evoluto e alla democrazia protesato ed evoluto...

Non certo questione di virus o antivirus la condizione della scienza e/o della ricerca giacché regnano ben altri virus e l'importante è sollecitare tutti quegli anti-corpi in cui sia la Memoria che la Storia reagiscano alle condizioni ottimali di Vita.

Non è questione di immunologia o altra dotta scienza farmacologica.

Neppure, se per questo, l'uomo di altro colore o credo.

Non è questione di petrolio o gas dal mare tratto semmai come l'intero oceano risponderà dell'intero misfatto.

Non è questione dello sbarco determinare miglior condizione dell'italico così ben difeso vilipeso e truffato ma semmai come possa incidere geostrategicamente e geopoliticamente cotal distribuzione per chilometroquadro.

Neppure il quadro dipinto ed il dado dal Cesare tratto nella via apparentemente linda e pulita nel colore sfumato alla Galleria esposto, semmai come i valori alla vista donati nell'aristocratico destino votato ed incorniciato nonché predestinato possano fornire miglior ornamento alla Natura contraffatta d'ognuno senza Arte alcuna, senza ispirazione che non sia 'occhio' sottratto alla dovuta necessaria coscienza dall'Anima tratta qual Dio meditato e nobilitato della vista raccoglierne dovuta mediazione nonché ispirazione.

L'Arte come la Natura è cosa Divina in cui ogni immagine tratta appartiene indistintamente al dono di Dio quanto dello scienziato nel poterla decifrare in tutte le sfumature e tonalità ammirate, se fosse monocromatico avvento oppure iconoclastico futuristico destino avremmo delineato un Futuro senza scienza e Dio per solo ammirarlo incorniciarlo e di conseguenza porlo alla vista d'ognuno.

...Anche il Fuoco del Tempio abbisogna del suo Sacerdote per rinnovare l'Anima del Dio quanto degli Dèi per pregarne Principio e Ragione, e non certo il sacrificio di un cesare violento che possa inondare ed annegare di sangue l'altare per il popolo unito nel rito quanto rinnovato nel mito d'un capro espiatorio ben noto. Il cesare ha i suoi padroni nell'impero asservito, ed il poliziotto, similmente, asservito all'urgenza della politica nel motto d'una antica squadra con una sigla nuova servire medesimi padroni e ideali noti di una Storia fallita...

I motivi della Storia rinnovati ed evoluti oltre le colonne del Tempio oltre le colonne di Pietro oltre le colonne della Scienza oltre le colonne d'ogni proprio ed altrui mare navigato, e porli di conseguenza, in un più vasto Quadro dipinto in ragione del proprio ed altrui Destino condiviso che non sia un antico Tempio in cui l'agnello sacrificato.

Facile conquistare mari terre e piazze, più difficile imporre le Ragioni della Storia e del Diritto sottratte alla dovuta Memoria.

Facile servire il piatto alla folla qual cameriere incaricato, più difficile è far comprendere come l'intero Albergo può e deve esser gestito anche nell'alternativo motivo in cui ogni retto gestore incaricato nel breve stagionale credo della vacanza della vita dedotto può offrire quale comunitaria appartenenza... che non sia una breve vacanza con bella vista allietata ed incorniciata con Arte dipinta ed esposta, la differenza risalterebbe all'occhio fra ciò cui esposto e ciò da cui l'ispirazione formare l'Opera così nobilmente dipinta quantunque privata però dell'Arte a cui ogni Anima sollecitata ed in qual tempo allietata...

...Consiglio a cotal gestore degna carta da parati da cui trarre futuro manifesto della propria ed altrui condizione di appartenenza e non sia mai detta Arte condivisa...

Non è questione chi dei due (vice direttori) possa decidere la miglior cartolina o la carta appena detta allietare arredo e vista, semmai come uno associato all'altro complici d'un misfatto trascurato per coloro che nell'urna quanto nella valigia hanno affidato il credo derubato, un malloppo di milioni sbarcati incassati e poi restituiti in comode rate mensili, affinché ciò sia di esempio per bambini da adulti accompagnati e futuri ignari futuri elettori

villeggianti così ben alloggiati ed albergati donde proviene predica e gestione con la dovuta mancia al cameriere.

Neppure, se per questo, di sana duratura Democrazia, quando la Parola sgradita viene, come un Tempo non troppo remoto, tacitata con sana evoluta informatica scienza estromessa, giacché poco vale qual Verità aliena ad ogni Regime rosso o nero che sia.

Non è questione di Diritto accompagnato dal Libero Arbitrio al popolo abdicato nella consuetudine del voto decidere e porre la differenza del potere manifesto sottratto al conto e bilancio della coscienza e ragione, bensì quanto la dovuta necessaria pedagogica medesima scienza dall'urna tratta richiamarlo all'antico misfatto ed illuminarlo circa il pericolo 'contratto' giacché chi pericoloso per se medesimo in genere anche con il prossimo difetta e da cui acclamato qual invisibile virus intaccare Ragione e Pensiero di chi poco incline alla capacità di scorgere il Virus con annesso pericolo, giacché il male spesso tende ad intaccare tutte quelle facoltà le quali nobilitano l'uomo.

Non è questione del diverbio fra il gatto con la volpe e l'invisibile topo, semmai come l' 'unione confederata' nata possa partorire lo Stato Unito nella duale divergenza; giacché come intendiamo e vediamo non il meglio viene deciso, ma quanto l'economica efficienza pretende; non il meglio viene abdicato e destinato all'uomo ma quanto meglio possa far evolvere l'insana breve parola della politica accompagnata all'economia. Ragion per cui non il potere della Conoscenza, quello ciò richiamato alla Ragione della Scienza, ma quello più consono al potere della politica immune da ogni Idealismo da cui indistintamente l'uomo nato.

Non il Tempo della breve Storia nata immune alla Memoria decidere le Stagioni della stessa, semmai l'intero apparato immunitario nel rifiuto del Virus contratto. Quel Virus che ben conosciamo invisibile nel male intaccare tutti quei valori di cui il Diritto, e, se posto all'occhio attento del microscopio intaccare il tessuto sano per abdicarlo all'antico male di nuovo contratto. Quel male antico da cui il Virus nella Genetica quanto dalla Scienza ignorato, portare alla progressiva irreversibile inesorabile paralisi qual nobile cancro ereditato nei motivi d'una o più Storie antiche ignorate.

Taluni pensano e dicono che sia la qualità dell'aria respirata, altri pensano questione di cibo della cucina avariata, altri nella nobile e dotta scienza dell'alchemica parola dedotta se pur quotidianamente contrasta virale urgenza che infondo nobilita l'italico suolo così maltrattato dell'apparato comunitario derivato da cui dipende la digestione d'ognuno.

Fors'anche anche questo infettato da medesimo purulento ingrato virus visto che pur la folla ben in vista sulla Piazza eppure nessuno raccoglierne l'urlo disperato qual Cristo in Terra comandato e Pietro nominato, che sia un po' Eretico nonché notaio d'un più elevato Credo ciò confermo... e credo...

...Confermo cioè tutte le bastonate per ogni costola fratturata per la Parola donata nonché acclamata... e medesimi pretoriani proteggere la folla, pretoriani che mai gradirono Voce e Regno eppure guardandoli uno ad uno nel riso unito e disgiunto e in ciò cui protetto è come ammirare un Quadro antico all'ombra di Cristo dopo il Tempio e distinguerne il nuovo Imperatore acclamato e non certo illuminato da qualsivoglia credo...

A te saluto (vice) Imperatore accompagnato dal tuo ed altrui buffone preferisco un diverso Credo nella lenta mia Evoluzione... Destino... d'un Regno ben Superiore alla limitata disgiunta parola... acclamata ma non certo udita...

LA VENDETTA

Il Dio biblico che dice:

‘Mia la vendetta, mia la retribuzione (ed aggiungo mia la giustizia...)’. Ha trovato nei poteri dell’Europa (come del resto assistiamo in questi giorni con la cattura di un noto latitante...) cristiana coloro che hanno avuto il ‘monopolio’ della vendetta e lo hanno esercitato in nome suo.

Nel passato dei Paesi europei la pena di morte ha conosciuto una fase generale di diffusione e di pratica abituale per la quale si può risalire al mondo antico mediterraneo e delle culture germaniche: l’avvento del cristianesimo come religione esclusiva del lungo Medioevo europeo ha cancellato questa realtà.

Il risultato del patibolo come strumento abituale di una giustizia terrificante si è fatto particolarmente intenso proprio nei secoli in cui ha preso forma su fondamenti cristiani l’assetto dei moderni stati nazionali, cioè approssimativamente dal Trecento al Settecento. Nelle città italiane ed europee si è svolta allora abitualmente una scena di grande suggestione: quella della pena capitale, detta anche ‘vendetta’. La regola della ‘vendetta’ governava allora le relazioni di tutta la vita sociale: non nasceva da un moto spontaneo, da un impulso vendicativo. Nei tempi di cui parliamo, com’è stato giustamente scritto, ‘la legge della vendetta di sangue vige come dovere’ e impone l’obbligo di vendicare il padre al

‘fanciullin che giace nella culla, che ancor non può pronunciar parola’.

Era un obbligo morale e giuridico o di reciprocità che legava le persone col filo dell'onore e con la voce del sangue fino a disegnare un sistema dove i gesti e i comportamenti obbedivano a regole non scritte ma chiarissime per tutti. Una ricerca sulle ragioni dei delitti descritti nelle domande di grazia al re di Francia ha mostrato che nella maggior parte dei casi il delitto nasceva da un'offesa subita in precedenza, un affronto che bisognava lavare col sangue.

‘Vendetta propriamente è infliggimento di pena per saziamento d'ira’, scriveva Francesco da Buti nel suo commento alla ‘Divina Commedia’. Non per niente lo stesso Dante, che aveva avuto in famiglia la morte violenta di Geri del Bello, cugino di suo padre, lo rappresentò nel poema come un'anima irata per la mancata vendetta che pesava come un'onta sull'intera famiglia. La regola della vendetta privata era profondamente radicata nel costume e tradizionalmente prevista negli statuti comunali. La si trova ancora in quello fiorentino del 1415 anche se a quella data nei trattatisti di morale e nei libri di famiglia si coglie l'avanzare di una tendenza a eliminarne la pratica a favore di forme di riconciliazione o almeno di mediazione pacifica da parte delle magistrature pubbliche. Ma ne rimase a lungo una presenza nel costume: era il modo obbligato di reagire ad un'offesa o a un danno ricevuto, non solo quello riguardante la famiglia e il nome, ma prima ancora quello alla comunità, al sovrano e prima di tutto a Dio.

La sentenza del giudice che condannava a morte colpiva il ribelle, il traditore e soprattutto l'Eretico.

Nel Cinquecento Andrea Alciato raccolse la tradizione che parlava di ‘divina vindicta’ per le condanne dei seguaci di dottrine ereticali (ma vi aggiunse una maliziosa nota critica per far presente che nella chiesa primitiva gli Eretici

erano lasciati alla vendetta divina, non a quella del potere ecclesiastico).

Di fatto, come ha osservato un grande storico spagnolo del diritto, quasi mai si accedeva alle istituzioni giudiziarie per denunciare un delitto o per collaborare col giudice del castigo del colpevole: la vendetta privata era la regola. E anche la giustizia penale di un antico regime si chiamava vendetta. L'esecuzione capitale era la forma estrema della vendetta. L'uccidere era solo una componente e non certo la più dolorosa della pena, che si completava con gli 'aggravamenti'. C'era la violenza morale dell'esposizione pubblica, da vivo o da morto; e c'erano le mutilazioni fatte lungo il percorso del corteo della giustizia o sulla pubblica piazza: la lingua mozzata al bestemmiatore o all'Eretico, la mano tagliata al ladro o all'assassino, le tenaglie infuocate per artigliare il corpo del condannato che diventava così il terreno dove tradurre in realtà il processo evangelico – tagliare la parte del corpo che è l'occasione del peccato.

Il reo per sua parte aveva già subito la tortura giudiziaria nel corso del processo e doveva affrontare ora una prova ancora più penosa e disperata. L'aspetto privato del vendicarsi vi si combinava con quello pubblico. Diversamente da quello che accade oggi nelle esecuzioni capitali di alcuni degli Stati Uniti d'America dove i parenti delle vittime sono invitati a godere lo spettacolo dell'assassinio che viene assassinato, allora la giustizia come vendetta era collettiva e pubblica. Ogni volta che gli storici hanno tentato di raccontare quelli che Huizinga definì 'i toni crudi della vita' nell'autunno del Medioevo, si sono affacciati i termini come 'teatro' e 'spettacolo': era uno spettacolo dedicato ad educare i molti col terrore della sofferenza di uno.

Riporto a questo punto un esempio giudiziario a me caro perché compone e nel qual tempo scompone i termini di bellezza ordine e natura così come abituati ad ammirarli là ove sovente esposti (anche e

soprattutto nei dettagli più impercettibili in grado di certificare bravura e tecnica qual sintassi di medesima lingua...) immaginando e decifrando una realtà non sempre corrisposta ed interpretata nella corretta e tradotta dovuta interpretazione 'grammaticale' sovente dagli artisti 'crittografata'. Cioè, se una determinata 'grammatica' tende a comporre (quindi anche nel suo procedimento inverso decifrandone lingua e costume...) una o più lingue 'pittografiche' quando pensiamo scorgere e quindi 'leggere' nelle visioni di costumi e bellezza riprodotte non una rozza condizione sociale, ma al contrario, una pacifica evoluta realtà del (antico...) tempo rappresentato... nonostante i secoli trascorsi, talvolta ed inaspettatamente ci troviamo di fronte ad un linguaggio ed alla sua pittografia rappresentazione all'inusuale porto di una diversa visione, diversa pur medesima rappresentazione di ugual violenza. E questo può essere vero non solo per le opere sovente ammirate ma anche per il fatto giudiziario da cui il 'teatro' offerto in medesimi stati e nazioni e di cui l'Arte ci ha tramandato una vasta testimonianza di nobiltà, e al contrario, 'rarietà pittografiche' circa le consuetudini sociali più scabrose, quindi, un linguaggio anche se appropriato nei propri 'termini discorsivi' sicuramente violento rispetto medesima prospettiva ove ugual lingua dell'Arte conosce la propria funzione quali la bellezza anche nella violenza coniugate con episodi biblici trascrivere ed assolvere ad una funzione sociale ben precisa nel componimento e compimento di una Verità quale testimonianza in cui rileggere, per l'appunto, i fatti o precetti di cui il versetto all'apertura del capitolo circa la vendetta. In poche parole la 'grammatica pittografica' - sacra e non - ha sempre assolto ad una specifica condizione e funzione sociale comporre la lingua ufficiale il credo univoco a cui sottomettere bellezza e ragione, ed in cui esercitare i termini evoluti e di paragone nella capacità di riprodurla e

nei soggetti in cui questa testimonianza di Dio comporre l'immagine a cui l'artista così come il letterato o il religioso si debbono adeguare per non incorrere nei limiti e regole dell'indice. Quando invece ci troviamo di fronte alla verità storica adeguatamente rappresentata nella cruda realtà di cui specchio tendiamo ad avere un conflitto interno per quanto 'letto'. Il patibolo con le varie esecuzioni nei secoli è stato sempre testimone e teatro per medesime funzioni grammaticali o pittografiche così come cruento scene di 'conflitti' interiori e esteriori ma mai con la solitaria crudezza riprodotta fuori dall'usuale contesto come sempre rappresentata e come abituati ad assumere quanto glorificare la legittima violenza della guerra. Una esecuzione facente parte di un 'rito' ben definito un linguaggio universale nell'esposizione della guerra ogni guerra interiore o esteriore, ma nel nostro caso nella posa composta non della vittima da cui il conseguente teatro offerto, bensì i tratti 'invisibili' composti e smembrati pur l'ordine di medesimo 'costume' della vittima quanto della colpevole con cui nascondere le membra torturate quindi un celato martirio. Cioè se medesimi abiti abituati ad ammirarli nei volti composti nei quadri quali araldi di eleganza sobrietà e bellezza nonché ricchezza, medesimi coprono - nel caso giudiziario rappresentato - un volto abdicato alla morte senza diritto di appello e con medesima eleganza e compostezza di corte sovente rappresentato e indossato. All'occhio attento concentrato nel profilo della prospettiva comporre la lingua detta, i tratti similmente ed orrendamente simmetrici ma qui è la povertà e sofferenza nel suo libero sfogo circa la vendetta la quale vittima di ciò che propriamente o impropriamente offerto. Quindi entrano in gioco la condizione sociale della disgraziata la quale ha offerto la propria piena confessione, ed inoltre l'incapacità giuridica non solo della dovuta comprensione ma anche dell'impossibilità di poter esercitare un proprio

diritto sociale. Coticché per concludere la premessa, i 'costumi' nel senso letterale della 'grammatica pittografica' testimoniano non un'epoca ma anche ciò che nell'ordine composto compongono ed in qual tempo celano alla vista una più violenta 'sintassi' con cui risolvere Diritti Doveri Pene e Castighi tutti quei divari di un mondo nascosto e celato dai propri apparenti 'costumi' di Teatro per sempre rappresentato nelle varie pose che lo caratterizzano ed in cui lo ammiriamo qual universale 'lingua' 'scritta e parlata'. È per questo che chi sa 'leggere' come colui che sa 'scrivere' quindi dipingere non prova medesimo sentimento di fronte alla morte così rappresentata, se ci fossimo trovati nel bel mezzo di un campo di battaglia con immagini più atroci non avremmo sofferto uguale amletico dilemma non avremmo letto quanto dovevamo leggere giacché le guerre come i morti come il diritto d'offesa e difesa così come rivoluzioni esecuzioni e molto altro fanno parte della realtà sociale a cui in maniera generazionale abituati, cioè mondi di eroi martiri pionieri nobili... e Dio rappresentati nell'atto e contesto di una universale linguaggio 'mitologico' in cui la società scrive e si specchia e glorifica in medesimi costumi e linguaggi nella 'Divisa' rappresentazione con il senno del successivo 'con'... a cui ogni linguaggio abituato. 'Divisa' dico ripeto e confermo (come una volta ebbe a dire Cecco...), perché la realtà rappresentata così come la lingua 'con-divisa' e celata negli aspetti più rappresentativi e marginali in cui la stessa dismessa la nobiltà abdicata entrando nell'odierno ove il costume cela i tratti di medesima compostezza rilevata...

L'occhio così vede codifica interpreta nei secoli di Memoria trascorsa ricomposta dall'artista, la cruda scena di un patibolo ove nel 1664 avvenne una esecuzione capitale. I motivi dell'esecuzione offrono un aspetto in cui la Società del Seicento - in questo caso olandese - esercitava la giustizia e come questa

espone i propri 'trofei' alla vista di tutti come la scena di un teatro. L'occhio del pittore in questo caso ci è prezioso perché lo sguardo interessato composto e discreto di come l'Arte traduce il tormento contraccambiato dalla società nell'esercizio delle proprie funzioni. In questo caso l'occhio ricompone le membra offerte qual vigile monito, non ci è rimasta testimonianza dei sentimenti dell'Autore forse li possiamo cogliere nella autobiografia successiva all'evento narrato qual semplice 'reporter' di una violenza. Oppure, al contrario, occhio iconoclastico con cui incidere testimonianza della Storia. Dei sentimenti provati poco o nulla ci è rimasto forse come ripeto li possiamo solo decifrare nei successivi passi artistici del pittore.

Talune considerazioni con ugual occhio vanno fatte soprattutto quando negli odierni accadimenti assistiamo a medesima violenza affissa e celebrata e dove l'occhio non più dell'artista tende a celebrare un procedimento mediatico di 'inusuale-usuale' motivo. La violenza, cioè, compone ed esercita attraverso l'immagine una sua consolidata mediatica caratteristica, offrendo nel suo immediato componimento in tempo reale una funzione attiva ove ognuno può se solo vuole esercitare tale funzione non più privata ma pubblica ed immediata; di conseguenza socialmente siamo esposti ed abituati o meglio assuefatti dalla violenza.

Non solo, cioè, i moderni mezzi di comunicazione, ma anche e soprattutto tutto ciò facente parte con l'intrattenimento e purtroppo anche con la cultura del linguaggio quindi con il sapere e questo con la conoscenza e la propria corretta evoluzione. Quanta violenza attraverso la finction attiva e passiva dei moderni mezzi di svago e cultura. Quanta violenza nei moderni mezzi di animazione e non parlo solo dei film in cartello comporre le stelle di questo improprio creato.

Quanta violenza esercitata attivamente e passivamente e di rimando contraccambiata. E quanta violenza ognuno in grado di offrire e rappresentare. In pratica possiamo affermare che la violenza compone l'odierno vivere e mai sia detto il contrario, quanti esempi a tal proposito, una Poesia non fa testo un cruento smembramento o un messaggio annesso compongono il comune denominatore ed il linguaggio proprio con cui siamo abituati a condividere i cosiddetti 'social' nell'oltraggio avverso ad ogni Pensiero ed a una più antica e moderna cultura del Sapere, compresa tutta quella informazione fagocitata la quale indirettamente con i propri mostri di prima pagina esercitano una costante contro-informazione in quanto sollecitata e non rimossa una pratica e consuetudine antica e dalla Storia sempre esercitata e mai evoluta.

Quindi tornando a quanto detto da Prospero all'apertura della presente riflessione, abdichiamo cotal 'mia vendetta' e adottiamo 'il perdono' giacché solo questo ravvedimento può assolvere l'uomo dalla propria manifesta secolare incapacità quale essere istintivo soggetto alla vendetta non innalzandolo di un solo gradino certamente più consono con la saggezza, giacché anche quanto appena detto facente parte di un messaggio nei termini di colui che al meglio discusse la legge, parlo cioè di quel Dio ucciso dal suo stesso popolo. Parlo cioè di quel Profeta rappresentante di un più vasto Regno ove cotal nuova Parola suonò come una bestemmia o peggio eresia o ancor peggio terrorismo...

Fu tutto ciò e nulla di questo!

Fu tutta l'Anima-Mundi comporre un più profondo Spirito ad ogni essere vivente dalla roccia all'uomo donato facente parte di una globale evoluzione, o meglio di un 'linguaggio' non

certamente correttamente letto visto ed interpretato giacché pur tutti credenti e fedeli ognuno vittima di per sé quanto con il prossimo ciò di cui il Filosofo perì non con-Diviso...

Il 28 aprile 1664 la diciottenne Elsje Christiaens fu interrogata per la prima volta. Aveva ucciso la sua padrona di casa con un'ascia. L'interrogatorio è registrato in un libro di confessione. Elsje Christiaens ha confessato durante un'interrogatorio del 28 aprile 1664, la sua padrona di casa infatti ha avuto il tempo di chiamare un poliziotto e la rea successivamente ha confessato l'accaduto. La diciottenne Elsje era venuta ad Amsterdam dallo Jutland due settimane prima, in cerca di lavoro come domestica. Ha affittato una stanza come 'domestica'. Quando non riuscì a pagare l'affitto alla fine del mese, iniziò a litigare con la padrona di casa. Dapprima l'ha colpita con una scopa. Elsje poi uccise la padrona di casa con un'ascia. Fuggì e saltò nel Damrak, ma fu arrestata. Elsje ha negato di aver rubato gioielli e denaro alla donna. Nel 'Libro di confessione' le deposizioni a Elsje Christiaens, del 28 e 29 aprile e il 1 maggio 1664, sono registrate in un libro di confessione che è conservato nell'archivio dell'ufficiale giudiziario e degli assessori. Un tal libro di confessioni contiene le dichiarazioni dei sospetti arrestati. L'imputata ha risposto ai sospettati in presenza di due assessori. Un segretario ha scritto le confessioni nel libro di confessione. Dopo ulteriori indagini e testimoni dell'accaduto, il verdetto arrivò improrogabile: il 1 maggio 1664, a Elsje Christiaens fu letto il

verdetto: morte per strangolamento al palo e squartamento della testa con l'arma del delitto, l'ascia. Quindi il suo corpo con l'ascia sopra la sua testa sarebbe stato esposto sul Volewijk, il campo di forche a nord dell'IJ, fino a quando non fu consumato dall'aria e dagli uccelli. Il verdetto probabilmente fu eseguito sabato 3 maggio. Rembrandt fece due disegni del corpo senza vita di Elsje, su un palo sul Volewijk con l'ascia sopra la sua testa. La vice archivista Isabella van Eeghen scoprì nel 1969 che la ragazza raffigurata era Elsje Christiaens. Gli storici dell'arte avevano datato il disegno prima intorno al 1655. Ma 'Miss Van Eeghen' scrutò i libri di confessione per un periodo di 25 anni e giunse alla conclusione che poteva essere solo Elsje dallo Jutland.

A codesto punto dello spettacolo è doveroso anche se non gradita aprire breve parentesi per evidenziare un aspetto non certo trascurato per la ricerca della dovuta Verità affine alla Verità e congiunta alla stessa.

Traduco: ricercare la Verità implica un rapporto ben stretto con la Giustizia e questa con la Legge.

Dacché traduciamo ancora che quando avviene un episodio deplorabile in seno all'assetto societario di qual si voglia natura ed entità, dalla più piccola alla più grave, entrano in gioco determinati fattori inerenti alla Verità stessa. Coloro che hanno violato i termini di tale vincolo interpretandolo in diversa maniera contravvengono alla Verità con cui si è soliti interpretare e regolare la Vita di ciascuno. Se la Verità per tramite della Legge dice: 'non rubare e non uccidere' è perché questi principi sovrintendono

regole ben precise a cui attenersi sottintendendo in essi una Verità incontrovertibile.

E tutto ciò più che vero!

‘Nessuno’ lo nega!

È vero, cioè, che arrecare offesa all'altrui libero intendimento preclude il nostro raggio di dominio nel vasto mondo libero. Coloro che intendono interpretare diversamente cardini e principi di un determinato Credo sia questo scritto in un Tempio sia nel Parlamento o Senato di medesima civiltà premettono sempre una Verità intesa a legiferare uno stato di diritto ed appartenenza a cui sottostare per tutto ciò che intende la società stessa.

Fin qui nulla da ridire...

...Eccetto quando intendiamo esporre un più ampio concetto in riferimento alla Verità detta e questa rapportata alla Legge, dobbiamo di rimando fare alcuni riflessioni.

Rubare è un reato così come l'uccidere soprattutto quando i due termini di paragone coniugati fra loro. A questo punto entra in gioco il concetto detto di Verità a cui chi chiamato a far rispettare la Legge cerca al meglio di applicare. Ossia senza Verità non è legittimo condannare qual si voglia imputato. Anche quando ci fossero dei testimoni. La Storia abbonda di casi di esercizio fraudolento di delatori.

Proseguo.

La Legge simmetrica alla Verità, ma quando questa sovvertita ed approdata all'ultimo porto quale legittima difesa divenuta offesa allora la Verità assume una prospettiva differente così come celebrata in seno alla Legge.

Violare questo enunciato fu gesto di limitata comprensione in cui la Legge del Tempo a cui assuefatti e nell'odierno ripetuta in medesimo 'teatro' comporta sempre l'agnello da cui il sacrificio, il capro espiatorio in cui celare e camuffare la Verità stessa.

Quindi di rimando esporre Verità e Giustizia su un diverso piano concettuale e discorsivo far evolvere fin quanto ora esercitato, in quanto se pur il teatro odierno nella rappresentazione di una farsa sappiamo molti Barabba liberi di violare medesima legge. Se pur la Legge applicata da questo stato sappiamo che questo non si astiene dalla consuetudine del commercio della violenza nelle armi tradotta. Sappiamo inoltre che con l'errata 'rappresentazione' di cotal teatro molti ancor in grado e in tempo reale commettere i peggiori reati di quanto rappresentano e da cui possiamo riscontrare e risolvere l'inganno.

Da qui meditiamo l'icona offerta qual gogna rappresentata nella quale astengo più elevata arte e Dio.

Sappiamo quindi e per concludere che il teatro offerto non certo evoluto quanto un tempo rappresentato al Primo e Secondo atto non avendo mai visto letto e neppure interpretato il Terzo giacché qualcuno disse: mia la Verità la Via e la Vita, giacché l'imperatore ogni imperatore assiso nell'esercizio fraudolento della Verità nella più ingannevole sua rappresentazione...

(Giuliano)

IL SOGNO DI SATURO

...Qui ci limitiamo a prendere in esame solo la punta dell'iceberg, il momento della messa a morte del condannato e della organizzazione dell'esecuzione come pubblico spettacolo. Era qui che con la realtà della vendetta si confrontava l'invito al perdono della parola di Cristo che aveva garantito la remissione divina delle colpe a chi le rimetteva ai propri simili e aveva esteso il divieto biblico di uccidere a ogni forma di ostilità. La più popolare e diffusa preghiera del mondo cristiano, il 'Pater noster' ricordava a tutti i cristiani l'obbligo di perdonare se volevano essere perdonati. Quella breve frase: 'Padre, rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori', ha inquietato o pacificato innumerevoli esseri nel corso della storia e ha messo in movimento grandi e complessi processi. Le interpretazioni del reale significato di queste parole hanno messo a prova non solo l'intelligenza delle persone ma la loro disponibilità ad instaurare rapporti fraterni con gli altri esseri umani in nome dell'appartenenza ad una famiglia di cui Dio è il padre...

...La prospettiva messianica ed escatologica dell'annunziato, imminente 'Regno di Dio' fu quella stessa che sorresse le prime generazioni di cristiani. Una volta abbandonato il messianismo come attesa di rinnovamento generale e dell'avvento della giustizia divina, si aprì l'altra prospettiva non più collettiva ma individuale della sopravvivenza dell'Anima dopo la morte del corpo: una sopravvivenza su cui san Paolo dettò una pagina che doveva restare a lungo al centro delle

speculazioni teologiche, quella della trasformazione del corpo incorruttibile dell'abitante del regno di Dio.

Se a questa vittoria della prospettiva mistica che spostava oltre la morte l'attesa della perfetta giustizia si aggiunge il percorso storico che fece della setta cristiana dominante dell'Impero romano, si ha un'idea della funzione che il cristianesimo si preparava a svolgere nel rapporto con lo Stato. Una funzione che trovò la sua espressione in una parola, quella che domina nelle 'passioni dei martiri': Anima!

È questa parola che indica su quale fondamento i cristiani rifiutavano il culto dell'imperatore e si preparavano ad affrontare ogni martirio compresa la pena capitale per nessuna colpa aver commesso... Si legga infatti la suggestiva immagine del 'sogno di Saturo' che fa parte della 'Passio Perpetuae et Foelicitatis' e si vedrà come i membri delle chiese cristiane pellegrine nell'Impero ostile immaginassero il viaggio dell'Anima...

Proseguendo cotal Sentiero tracciato dal valente Prospero andiamo a convergere (o, al contrario, divergere) sui vari motivi storici poco noti ai non addetti ai lavori, motivi quantunque soggetti ad una loro interpretazione e quantunque interpretati alla soglia di un perimetro confluito e delimitato nel Potere stesso, e per non cadere così in nessuna 'trappola culturale' abdicò ad una mia Visione sul destino dell'Anima l'inusuale Sentiero scelto giacché penso che cotal immateriale spirituale appartenenza riconducibile a Dio abbia una Genesi ben precisa soggetta e simmetrica alla lenta graduale evoluzione dell'Universo quindi affine alla prospettiva appartenenza di un ciclo da cui visibile consistenza con la manifesta capacità di poter coniugarsi al corpo materiale ove questa 'particella' di indefinita 'immateriale materia' [o Spirito] capace di connettersi e partecipare alla vita esprimendo la

propria Divina inalienabile infinita consistenza ad immagine di Dio...

...Del resto avendolo predicato dal mondo invisibile al visibile esplicitato da una Selva nato (ove medesime Anime comporre il bosco di simmetrica viva infinita natura narrare martirio colpa e perdono mancato) ed altresì coniugato in Rima sono costante oggetto dell'avversa materia contrastare ogni ortodossa o eretica prospettiva giacché chi anima presiede e celebra la stessa [materia detta] recita certamente una avversa dottrina al 'teatro' della vita... Così come risolto ed esplicitato l'Universo Creato ed ogni cosa visibile ed invisibile in loro nato ed evoluto soggetta e coniugata con la moneta della stessa (materia detta).

...Da cui come più volte detto il dono della Vista... nella cecità assoluta...

...E così invece della citazione del Versetto o della Bibbia medito e Viaggio nel vasto mondo dell'Arte 'orbitando' dal mondo 'pittografico' alla scrittura medesima Arte di invisibile Natura divenuta letteratura di chi fuggito come me dal proprio teatro della società di appartenenza per una Guerra non tanto incompresa ma folle nella propria ed altrui determinazione ritrae pose ritratti paradossi volti coscienze e misteri dalla 'civile civiltà' ispirati...

...Dacché ogni guerra che rimuove ed esclude Credo Ragione Coscienza ed Intelletto e coloro che meglio l'interpretano non coniugati alla Storia così come fu per il Cristianesimo primitivo... ritraendo Memoria..., e al profilo della civiltà abdicata ed esposta in ugual medesimo museo coniare - come già esplicitato - una grammatica sintassi della Vita..., talvolta o molto spesso, l'Opera così come la dottrina non del tutto gradita.

...Cristianesimo dicevo il quale purtroppo vittima del potere in cui perse l'originale primitiva eretica originalità e spirituale ricchezza della nobile filosofia tramandata divenuta dottrina affine al potere detto, e ciò che avvenne purtroppo non nobilita e/o migliora la lunga Storia dell'uomo...

...Riconosco però una grande evoluta capacità in seno alla Chiesa, quella capacità non tanto di farsi carico di una superata antiquata conversione quanto il saper manifestare e contrastare rivelando materiale paradossale aliena condizione dell'uomo caduto qual Adamo nel baratro di una realtà sociale non certo paradisiaca con la propria involuta graduale inesorabile veloce trasformazione verso quell'ateismo privo di principi ed in cui l'unico motto & credo coniato sulla natura esclusiva del profitto, e quindi, ogni alternativa - ogni filosofica alternativa - si prospetta e rinnova qual minaccia antica...

...Ed in codesto mondo a 'roverso' la Gnosi ovvero il serpente del Sapere alieno e simmetrico alla caduta dell'uomo paradossalmente è risolto dal Credo...

...Infatti il paradiso vien promesso eletto creato costruito ed ad ognun indistintamente dato e distribuito se mai vien colta la mela di codesto immondo peccato e credo...

...Credo di aver svelato il quanto!

...Ed anche sfilato il guanto della sfida: Dio nel Sogno che fu di Saturo mi indica ed apostrofa in ugual medesima Visione...

Proseguo!

Purtroppo pochi hanno coscienza del grande repentino veloce cambiamento dell'ultimo trentennio e non solo nel campo di una determinata

evoluzione industriale la quale premette una totale sudditanza soggetta al mercato accantonando e/o velatamente rimuovendo tutti i motivi dello Spirito i quali elevati per loro Natura ad una superiore pretesa divengono l'appetito di chi vorrebbe incarnarne diabolicamente l'Anima quanto lo Spirito detto...

Creando come detto l'Homo...

Più Sapiens e cosciente nell'inconsistente genesi in cui costretto barattata e predicata qual evoluto dominio... o progresso...

Certo la 'questio' non di natura o divina statura sindacale in quanto non regna sindacato alcuno nel porto dell'esigenza dell'Anima quanto quello dello Spirito giacché in codesto nuovo creato successivo ad un certo 'evo' sembrano regnare ed imperare solo i bisogni corporali quindi materiali e questa materia vorrebbe asservire anche quella parte dell'Anima libera e quindi soggetta al vincolo del libero arbitrio convertito abdicato e costretto nella capacità di assecondare ogni suo bisogno riducendolo e rapportandolo alla materia di cotal genesi tratta.

...Tutto ciò ci stiamo accorgendo nella differenza posta comporta un moderno peccato divenuto successivo reato di chi difettando di materiale esigenza nell'urgenza dello Spirito così non convertito contravviene al libero mercato...

Così come rilevano e rivelano le profetiche nuove visioni da ogni Parabola dedotte delle sacre scritture ad ognuno distribuite ed in pixel apparire e poi scomparire se il canone della dovuta dottrina non correttamente corrisposto anche in comode rate mensili al Tempio d'ogni villaggio...

...Gli Eretici così come i profeti ambulanti saranno perseguitati... e l'Anima inscena una strana

vendetta alla legge cui ognuno sottoposto e chi mai rubò per proprio conto mentre tutti gli altri per conto e in nome di Dio subiranno invisibile pena mai sia detta vendetta forse castigo nel folto dell'invisibile bosco dove scorgo un ramo contorto...

Un vecchio di nome Daniel Baker, che viveva vicino a Lebanon, nell'Iowa, venne sospettato dai vicini di aver ucciso un venditore ambulante a cui aveva permesso di passare la notte in casa sua. Questo accadde nel 1853, quando il commercio ambulante nelle regioni occidentali era più comune di adesso, ed era una professione alquanto pericolosa. Il venditore ambulante attraversava tutto il paese con la sua merce, passando per ogni tipo di strada solitaria, ed era costretto a fare affidamento sull'ospitalità della gente di campagna. Questo lo costringeva a entrare in contatto con tipi strani, alcuni dei quali si guadagnavano da vivere con metodi poco leciti e consideravano l'omicidio un mezzo accettabile per raggiungere i loro scopi.

Di tanto in tanto capitava che un venditore ambulante con la merce quasi esaurita e il portafogli pieno (**o vuoto non sempre talune spirituali mercanzie commerciabili...**) venisse avvistato fino alla casa isolata di qualche losco figuro, dopodiché se ne perdevano le tracce. Le cose andarono così nel caso del vecchio Baker, come lo avevano sempre chiamato. (Negli insediamenti occidentali, questi epiteti venivano affibbiati solo agli anziani che non godevano dell'altrui stima: al generale discredito della riprovazione sociale si accompagnava l'onta della vecchiaia.)

Un venditore ambulante arrivò a casa sua per non uscirne mai più; questo era ciò che tutti sapevano.

Sette anni dopo, il reverendo Cummings, un pastore battista molto noto in quella parte del paese, una notte

passò nei pressi della fattoria di Baker. Non era molto buio: al di sopra del leggero velo di foschia che avvolgeva la terra s'intravedeva uno spicchio di luna. Il reverendo Cummings, che era sempre di buon umore, stava fischiando un motivetto, che interrompeva di tanto in tanto per rivolgere una parola di bonario incoraggiamento al suo cavallo. Quando giunse in prossimità di un ponticello che attraversava un burrone asciutto, vide sopra di esso la sagoma di un uomo che spiccava nettamente contro lo sfondo grigio della foresta brumosa.

L'uomo aveva qualcosa legato sulla schiena e si reggeva su un pesante bastone; evidentemente era un venditore ambulante. Aveva un'aria assente, simile a quella di un sonnambulo.

Il reverendo Cummings fece arrestare il cavallo quando si trovò davanti all'uomo, lo salutò con gentilezza e lo invitò a sedersi sul suo carro;

‘Se vi state recando nella mia direzione’,

aggiunse.

L'uomo alzò la testa e lo guardò dritto in volto, ma non rispose né fece altri movimenti.

Il pastore, insistendo con le buone maniere, ripeté l'invito.

A quel punto, l'uomo allungò di lato la mano destra e puntò un dito verso il basso, restando sul margine estremo del ponte. Il reverendo Cummings guardò nel burrone al di sotto dell'uomo, ma non vide nulla di strano e rivolse di nuovo lo sguardo verso il suo interlocutore.

Era scomparso.

Nello stesso momento, il cavallo, che per tutto il tempo si era agitato in modo insolito, sbuffò terrorizzato e fuggì

al galoppo. Prima di riuscire a riprendere il controllo dell'animale, il pastore si ritrovò in cima alla collina, a un centinaio di metri di distanza. Si voltò a guardare e vide di nuovo la sagoma, nello stesso posto e con lo stesso atteggiamento di quando l'aveva notata in precedenza. Allora, per la prima volta, avvertì una sensazione soprannaturale, e tornò a casa quanto più rapidamente gli permise il suo cavallo obbediente. Quando arrivò a casa, raccontò l'avventura alla sua famiglia e, alle prime ore del mattino seguente, tornò sul posto accompagnato da due vicini, John White Corwell e Abner Raiser.

Trovarono il corpo del vecchio Baker impiccato a un albero vicino al ponte, proprio sotto il punto in cui si era manifestata l'apparizione. Uno spesso strato di polvere, leggermente inumidito dalla foschia, rivestiva la pavimentazione del ponte, ma le uniche orme visibili erano quelle del cavallo del reverendo Cummings.

Tirando giù il corpo, gli uomini smossero il terreno sconnesso e friabile del pendio sottostante, riportando alla luce delle ossa umane, in parte già scoperte dall'azione dell'acqua e del ghiaccio. Vennero identificate come i resti del venditore ambulante di cui si erano perse le tracce. Alla doppia inchiesta la giuria stabilì che Daniel Baker si era suicidato a causa di una temporanea infermità mentale, e che Samuel Morritz era stato assassinato da una o più persone sconosciute alla giuria.

(Bierce)

L'ARMATURA ALIENA

(Dedicato a chi deceduto per propria mano)



Gli spazi in cui viviamo sono cambiati drammaticamente, ma sono mutati anche i modi in cui immaginiamo ed esperiamo quegli spazi.

In un numero della rivista **Life**, del 1998, ho trovato uno strano passaggio in cui venivano ricordati gli eventi più importanti dell'ultimo millennio. La fotografia di un treno era accompagnata da questo testo:

Per gran parte della storia dell'umanità, tutto il trasporto via terra è dipeso da un solo mezzo di propulsione: i piedi. Sia che il viaggiatore confidasse nelle sue proprie estremità o in quelle di un'altra creatura, gli svantaggi erano gli stessi: bassa velocità di crociera, esposizione agli elementi atmosferici, necessità di fermarsi per rifocillarsi e riposare. Ma il 15 settembre 1830, la forza motrice del piede cominciò la sua lunga discesa verso l'obsolescenza. Al suono di una banda di ottoni, un milione di inglesi si radunò tra Liverpool e Manchester per essere testimone dell'inaugurazione della prima ferrovia totalmente azionata dal vapore [...]. Nonostante la morte di un membro del Parlamento investito dal treno alla cerimonia di apertura, la Liverpool-Manchester promosse la corsa alla rotaia in tutto il mondo.

Come la fabbrica e il sobborgo, così il treno era una componente dell'apparato della **Rivoluzione industriale**; e se la fabbrica accelerava meccanicamente la produzione, il treno sveltiva la distribuzione delle merci, e quindi anche quella dei viaggiatori. I presupposti della rivista Life sono interessanti; in quanto fattore biologico e meteorologico, la natura è più un impedimento che un inconveniente occasionale; il progresso consiste nella trascendenza del tempo, dello spazio e della stessa natura, prima per il tramite del treno, poi dell'automobile, dell'aereo e delle comunicazioni elettroniche.

Mangiare, riposare, muoversi, esperire il tempo, sono esperienze primarie dell'essere fisici; vederli in negativo significa condannare la biologia e la vita dei sensi, e il testo della rivista va in questa direzione quando afferma brutalmente:

La forza motrice del piede cominciò la sua lunga discesa verso l'obsolescenza.

...Forse per questo motivo, né Life né la folla sembrano compiangere il parlamentare travolto...

In un certo modo, il treno non straziò soltanto quell'unico corpo umano, ma tutti i corpi nei luoghi che

esso trasformava, recidendo dal mondo organico in cui i corpi esistono la percezione dell'uomo, la sua aspettativa e l'azione. Di solito, l'alienazione dalla natura è dipinta come l'estraniamento dagli spazi naturali. Ma anche percepire sensorialmente, respirare, vivere, muovere il corpo possono essere esperienze primarie della natura: nuovi spazi e nuove tecnologie possono causare alienazione sia dal corpo sia dallo spazio.

Nel suo brillante saggio *Storia dei viaggi in ferrovia*, **Wolfgang Schivelbusch** esplora i modi in cui il treno mutò le percezioni dei passeggeri. I primi viaggiatori, scrive, nel definire gli effetti di questa nuova tecnologia parlavano di eliminazione del tempo e dello spazio, e trascendere lo spazio e il tempo è cominciare a trascendere completamente il mondo materiale, per liberarsi del corpo. Per quanto conveniente, la disincarnazione ha effetti collaterali.

La velocità e la linearità matematica con la quale [la ferrovia] sfreccia attraverso il paesaggio sconvolgono l'ultimo rapporto tra viaggiatore e spazio percorso. Il treno era vissuto come un proiettile, e il viaggio in treno come uno sparo attraverso il paesaggio [...] con la conseguente perdita di tutti i sensi indistintamente. [...] Il viaggiatore che siede in questo proiettile cessa di essere un viaggiatore e, come dice un topos del secolo, diventa un pacco.

Da allora le nostre stesse percezioni hanno subito un'accelerazione, ma per i canoni di quel tempo il treno era vertiginosamente veloce.

Le prime forme di viaggio terrestre avevano coinvolto intimamente i viaggiatori con l'ambiente che li circondava, ma la ferrovia si muoveva troppo veloce perché le menti del XIX secolo si relazionassero visivamente con gli alberi, le colline e gli edifici che saettavano davanti ai loro occhi. Il coinvolgimento spaziale e sensoriale con il terreno tra un qui e un là stava dissolvendosi. All'opposto, i due punti erano separati solo da un lasso di tempo sempre più breve.

La velocità non rendeva il viaggio più interessante, prosegue Schivelbusch, bensì più monotono; così come il sobborgo, il treno poneva chi lo abitava in una sorta di limbo spaziale. In treno si cominciò a leggere, a dormire, a lavorare a maglia, a lamentarsi per la noia.

Le auto e gli aerei hanno ulteriormente evidenziato questa trasformazione, e guardare un film su un jet a 35.000 piedi da terra può ben essere l'ultimo distacco dallo spazio, dal tempo, e dall'esperienza. Scrive **Paul Virilio**:

Dall'eliminazione dello sforzo fisico della camminata alla perdita senso-motoria indotta dal primo trasporto veloce, abbiamo raggiunto condizioni al limite della privazione sensoriale. Oggi la perdita delle emozioni del vecchio modo di viaggiare è compensata dalla proiezione di un film su schermo centrale.

Gli articolisti di Life possono essere nel giusto.

I corpi non sono obsoleti secondo un qualsivoglia modello oggettivo, ma sempre più sono visti come troppo lenti, fragili e inadeguati per le nostre aspettative e i nostri desideri, come pacchi da trasportare con mezzi meccanici (anche se, naturalmente, molte località scoscese, aspre o anguste sono attraversabili solo a piedi, e molte zone remote del mondo non possono essere raggiunte da alcun altro mezzo).

Per accogliere un trasporto motorizzato c'è bisogno di un ambiente costruito, di binari, di strade livellate, di piste di atterraggio e di fonti di energia. Un corpo che, come quelli di **John Muir**, di **William Wordsworth** o della **Pellegrina della Pace**, viene considerato adeguato ad attraversare i continenti è vissuto in modo del tutto diverso dal corpo inadeguato a uscire di sera confidando soltanto nella propria forza.

In un certo senso, l'automobile è divenuta protesica e, anche se di solito le protesi sono concepite per arti mancanti o offesi, l'auto protesica serve a un corpo concettualmente menomato, o a un corpo menomato dalla creazione di un mondo che non è più su scala umana.

In uno dei film della serie **Alien**, Sigourney Weaver si muove beccheggiando dentro una specie di armatura meccanizzata che le avvolge le membra e le amplifica i movimenti. L'armatura rende l'attrice più grande, più feroce, più forte, capace di fronteggiare mostri, e la fa sembrare strana e futuristica. Ma è solo perché il rapporto tra corpo e macchina protesica è qui esplicitato, e l'una è in modo assolutamente evidente l'estensione dell'altro.

Di fatto, dal primo bastone che l'uomo ha impugnato al primo veicolo improvvisato, gli utensili hanno esteso in modo notevole la forza, la capacità e la portata del corpo. Viviamo in un mondo in cui le nostre mani e i nostri piedi possono indurre una tonnellata di metallo a muoversi più in fretta del più veloce animale terrestre, ci si può parlare a migliaia di miglia di distanza, e causare le più grandi distruzioni con la semplice pressione di un indice.

Oggi la singolarità è il corpo non amplificato, e questo corpo ha iniziato ad atrofizzarsi sia nei muscoli sia nei sensi. Nel secolo e mezzo intercorso da quando la ferrovia sembrava troppo veloce per essere interessante, le percezioni e le aspettative hanno subito un'accelerazione, e pertanto oggi molti si identificano con la velocità della macchina e guardano con frustrazione o con alienazione alla velocità e alla capacità del corpo umano.

Il mondo non è più a misura dei corpi, bensì delle macchine, e molti hanno bisogno di queste macchine, o pensano di averne, per navigare a velocità sostenuta in quello spazio.

Naturalmente, come gran parte delle tecnologie 'salva tempo', il trasporto meccanizzato produce spesso più

aspettative mutate che tempo libero, e gli americani moderni hanno di gran lunga meno tempo che tre decenni fa. Per dirla in altro modo, proprio come la maggiore velocità della produzione industriale non diminuiva le ore di lavoro, così la maggiore velocità dei trasporti tende più a collegare le persone con spazi più vasti che a liberarle dalle ore di viaggio (molti californiani, per esempio, passano quotidianamente tre o quattro ore guidando avanti e indietro dal luogo di lavoro).

Il declino del camminare riguarda la mancanza di spazi in cui muoversi a piedi, ma è anche una questione di mancanza di tempo: è la scomparsa dello spazio non strutturato e meditativo in cui in larga misura sono passati il pensiero, il corteggiamento, il sogno a occhi aperti e l'osservazione.

La macchina ha dato l'accelerazione, e la vita si è tenuta al passo di concerto.

Il sobborgo residenziale ha reso inefficiente il trasporto a piedi all'interno dei suoi vasti confini, ma la suburbanizzazione del pensiero americano (ed Europeo aggiungo...) ha reso il camminare sempre più una rarità, anche quando è efficace.

Camminare non è più, per così dire, la modalità di pensiero di molti. Persino a San Francisco che, secondo i criteri di Jackson, ha molto della 'città che cammina', le persone hanno convogliato questa coscienza suburbanizzata nei loro viaggi sul posto, o almeno così sembrano indicare le mie osservazioni.

Di routine, vedo persone che guidano e prendono l'autobus per distanze notevolmente brevi, che spesso potrebbero percorrere più velocemente a piedi. Durante una delle crisi del trasporto pubblico nella mia città, un pendolare dichiarò che poteva camminare fino in centro nel tempo che avrebbe impiegato il tram, come se la camminata fosse una specie di paragone schiacciante –

con tutta probabilità si era spostato da un punto tanto vicino al centro cittadino che avrebbe potuto raggiungerlo a piedi ogni giorno in meno di mezz'ora – e andare a piedi era un'opzione di trasporto che le inchieste giornalistiche non avevano mai contemplato (se questo libro non fosse incentrato sul camminare, avrei potuto dire altrettante ovvietà anche sul muoversi in bicicletta).

Una volta convinsi la mia amica Maria (surfista, motociclista e giramondo) a camminare per mezzo miglio da casa sua fino ai bar della Sedicesima Strada, e lei fu piacevolmente sorpresa nel constatare quanto fossero vicini, perché non le era mai venuto in mente che potessero essere accessibili a piedi. L'ultima stagione natalizia, l'area di parcheggio del negozio alla moda che vendeva attrezzature per attività all'aperto, a Berkeley, era ingorgata dai guidatori che tenevano il motore al minimo nell'attesa di parcheggiare, quando nelle strade circostanti abbondavano gli spazi liberi. I compratori non sembravano disposti a fare due isolati a piedi per comprarsi un equipaggiamento per l'aria aperta (e da allora ho notato che, piuttosto che camminare, i guidatori rimangono spesso in attesa di un posteggio vicino, trascurando posti liberi meno a portata di mano nella stessa area di parcheggio).

La gente ha una sorta di raggio mentale per misurare la distanza che è disposta a coprire a piedi, e questo raggio sembra via via restringersi; nel definire dintorni cittadini e zone commerciali, gli urbanisti stabiliscono che questo raggio è di un quarto di miglio, distanza che può essere percorsa a piedi in cinque minuti, ma a volte sembra che tale distanza copra a mala pena le cinquanta iarde che separano un'automobile da un edificio. Naturalmente chi tiene il motore al minimo fuori dal negozio di attrezzature all'aria aperta può trovarsi lì per acquistare scarponi da escursione, abbigliamento da ginnastica, corde da roccia, equipaggiamento idoneo alle particolari circostanze in cui vuole camminare.

Per molti americani (e non solo), il corpo ha cessato di essere un'entità funzionale mentre è ancora un corpo ricreativo, e ciò significa che hanno abbandonato gli spazi della quotidianità – la distanza tra casa e lavoro, i negozi, gli amici – ma hanno creato nuovi luoghi per la ricreazione, raggiungibili per lo più in macchina: centri commerciali, parchi, palestre.

I parchi, da quelli di divertimento alle riserve incontaminate, hanno spesso accolto le attività di diporto del corpo, ma le palestre che nell'ultimo paio di decenni sono proliferate in modo selvaggio rappresentano una novità radicale. Se camminare è una 'specie indicatrice', allora la palestra è una sorta di riserva faunistica e floristica per l'attività fisica. La riserva protegge la specie il cui habitat sta altrove scomparendo, e la palestra (anche quella casalinga) accoglie le vestigia dei corpi dopo che hanno abbandonato i luoghi originari dell'esercizio fisico.

(R. Solnit, Storia del camminare)